Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3746
BRAIDENSE
MILANO

3746
1

LA COSTANZA

TRAGEDIA

DI NICCOLO MASSVCCI

Da Recanati.

Co'l

VELETTAIO COMMEDIA

Del Medesimo.

NVOVAMENTE DATA IN LVCE.

Fulvij Mass

R. BIBLIOTHECA MEDICEA LAVRENT.

IN FIORENZA,
Per li Giunti, MDLXXXV.
Con Licenza, e Priuilegio.

BIBLIOTECA

AL ILLVSTRSSIMO SIG. PADRON MIO Osseruandissimo.

Il Signor Scipione Gonzaga

MARCHESE, E PRENCIPE DELL' IMPERIO.

ARENDOMI Illustriss. Sig. oltre a tanti commodi, che mi vengono dalla domestica seruitù mia con V. S. Illustriss. di hauer anco acquistato qualche lume dei segreti di Poesia, della quale ella per vno degli honesti trattenimenti, ch'in casa sua si danno a quei gentilissimi spiriti, ch'in si gran numero la frequentano, e solita talvolta di ragionare; venni questi mesi passati in pensiero di

voler far proua di me ſteſſo con applicar vn giorno alla pratica in qualche ſorte di Poema que' documenti, ch'io n'hauea raccolti, & eſſendo ſtato molti dì ſopra di me, ſe ben con molto dubio delle mie forze m'eleßi per campo da correre la Tragedia, non ſolamente per l'Eccellenza del Poema, alla quale in ciaſcun arte deuono al parer mio tutti quelli aſpirare, che deſiderano acquiſtar qualche perfezzione; Ma anco per trouarmi io a memoria maggior copia degli auuertimenti di V.S. intorno a queſta, ch'ad altra ſorte di Poeſia ch'auuenga ch'ella dottiſſimamente di tutte le ſorti diſcorra, nondimeno per eſſere ſtate lette in poco tempo in caſa ſua più Tragedie in diuerſe lingue antiche, & moderne, ha hauuta occaſione di molto allargarſi ne i ſuoi ragionamenti intorno alla perfezzione del Poema Tragico, & conſeguentemente io di far conſerua delle

delle coſe da lèi dettene. Appreſento dunque a V.S. La Coſtanza mia Tragedia, nella quale mi ſon forzato con ogni ſtudio di ſeruar l'vnità dell'azzione, la qualità delle perſone Tragiche, la dependenza quaſi neceſſaria degli Epiſodij di ordir il nodo, & di eſplicar lo ſcioglimento di muouere la commiſerazione, & l'horrore, & d'introdur il Choro, & le ſue Canzoni ſecondo quei fondamenti, che dai ſuoi diſcorſi hò appreſi. Degniſi V.S. di accettarla benignamente, & ſe trouarrà in eſſa coſa alcuna, che ſia buona, riconoſcala da ſe ſteſſa, nella cui caſa la Tragedia è nata. Ma ſe in molte coſe io non ſono arriuato a quella ſua perfetta idea, condonilo all'imperfezzion mia, & gradiſca il deſiderio, ch'io ho hauuto di darle forma dal ſuo perfettiſſimo giudizio. Et le bacio le mani, deſiderando a Voſtra Sig. Illuſtriſſima quella eſſaltazio-

ne, che le rare virtù sue, la nobiltà, & l'vniuersal beneuolenza di questa Corte le promettono.

In Roma a dì 26. di Agosto. 1585.

Di V. S. Illustriss.

Obligatiss. Seru.

Niccolo Massucci.

Le persone che parlano

Ruberto Re di Sicilia
Consigliero di Ruberto
Choro di Giouani Palermitani
Ambasciatore del Re di Sardigna
Araldo del Re di Sardigna
Costanza figlia del Re di Sardigna
Nutrice di Costanza
Cameriero di Ricciardo
Ricciardo figlio di Ruberto
Seruente di Costanza
Nunzio primo
Nunzio secondo

LA COSTANZA
Tragedia.

Di Niccolo Massucci da Recanati.

RVBERTO.

E squadre compartite à le riuiere,
Gli opportuni presidij de le Roc-
che,
E l'apparecchio de gli armati legni
Possan far resistenza à i primi as-
salti.
Del Re Napolitan; se nõ m'inganno
L'arte, o il giudizio. ma perciò non deggio
Allentare il pensier di appagar tosto
Il Sardo Re, pria ch'ei sue forze aggiunga
Col mio nemico: & è ragion, ch'io cerchi
Con ogni studio, se possibil fia,
D'vnirlo meco, oue è dubbioso il fine,
Indarno non fù mai l'auuantaggiarsi.
Ma quanto più del modo io mi consiglio,
Maggior difficoltà mi s'appresenta:
E d'infiniti miei discorsi vn solo
M'acqueta, e non in tutto; non perch'altro
Fin habbia, ch'honestà, giustitia e pace;
Ma temo, che'l mio santo vtil disegno
D'intenzion contraria altri riprenda.
In tal colmo hoggi è la malitia altrui:

Così

Così son torti oggi i giudizij. o sorte
Infelice de' Re. trà l'aspre cure,
Onde ogni regno è pien, la più noiosa
Non v'hà, che quasi vil cotanta altezza
Ne rende, che'l timor de l'importune
Voci del vulgo. egli ha mill'occhi sempre
Intenti in chi possiede il maggior seggio,
E l'opre di colui, che gli altri auanza
Di senno, e di valor, cui sol si deue
E riuerenza, e lode (e chi parlarne
Può senza sdegno?) con mill'aspre lingue
Precipitosamente ogn'hor condanna.
Temerario ardimento, al regal grado
Troppo molesto.

Cons. *Alto Signor procuri*
Chi per natura, e per virtù più vale,
E dal cielo hà il gouerno de le genti,
D'indrizzar sempre i suoi pensieri, e l'opre
Al ben commune: indi poco s'affanni
Di ciò che'l vulgo sciocco ne ragioni.
Vn magnanimo cor non men disprezza
Vn biasmo ingiusto, c'honor prezzi, e lode;
Ch'al fin terreste nebbia non fa il Sole
Men chiaro, & se tal'hor par che l'imbruni
Auanti a'raggi tosto si dilegua.
Ma io non so veder qual cagion turbi
Il real vostro petto con cotesti
Pensieri. Voi, mercè de le infinite
Vostre virtù, de la giustizia immensa,
Si saldamente possedete i cori

De're-

De' voſtri fideliſſimi ſoggetti;
Che non deue ingombrarui vna tal cura.
Rub. *Anzi queſto è cagion de' miei penſieri.*
Auuiene à me, come à chi non hauendo
Mai patito prigion, tormenti, o graue
Altro mal, ſol penſando più gli abhore,
Che ſofferendo, non ſà chi vi ſia auuezzo.
Ti è noto già con quali aſpri proteſti
Corrado il Sardo Re m'habbia richieſto
Per lo ſuo Ambaſciador, che ſenza indugio
Gli rimandi Coſtanza, accio che s'ella
D'eſſer rapita ha conſentito, come
N'è qualche inditio; col ſuo ſangue ei poſſa
Lauar l'indegna macchia, onde è deforme
Hor per lei la corona di Sardigna:
E come dice, a me dia eſſempio, e core
Al debito caſtigo di mio figlio,
Credendo, che'l meſchin ſia ancora in vita.
Ma il Cielo, oime, cui forſe troppo parue
Graue l'error del miſero Ricciardo,
Al voler di Corrado ha ſodisfatto
Hauendo ſpinto il gioui netto morte
Troppo miſeramente in ſi verdi anni,
Me laſciando orbo in ſempiterno lutto;
Quando in queſta mia età che già declina,
Di lui facendo vn matrimonio illuſtre,
D'allargar il mio regno, e viuer lieto
Sperai. ò noſtra ſpeme vana, e'nferma,
Fù vinca il vero di mio figlio inſano
L'ardire à far repir di mezzo il regno

Del padre hoſpite ſuo ſi gran donzella
Vnica figlia vnica herede, e in moglie
Altrui promeſſa, e promeſſa al mio antico
Emulo; onde il fellon ſopra il mio regno
Senza mia colpa appreſta la vendetta.
Ma l'error amoroſo, che poteua
Compenſo hauer d'un'honorata emenda,
Con men ſeuera pena à l'infelice
Condonar ſi doueua. Hor di ſua morte
Eſſer dourà l'Ira del Sardo ſatia:
E reſta ſol, che da me ſodisfatto
Di rihauerla ei ſia: Ma, come ei cerca
E coſa di perfidia e d'horror piena;
Come io vorrei forſe può hauer ſembianza
Altrui di male, e chi d'infamia teme
E nel deliberar dubbioſo, e lento.
E perche a te ſegreto alcun non celo,
Hor ſappi, ch'io dal primo di Coſtanza
Aſſicurai d'ogni diſnore, e danno
Nel mio dominio.
Conſ. *Haura l'altezza voſtra*
Con maturo diſcorſo riſoluta
Coſa tanto importante: e qual affetto,
O ragion efficace a ciò v'induſſe?
Rub. *E ragione, e pietà. Quando ella eſpoſta*
Fu à queſti lidi, a me condotta auanti
Abbracciandomi i piè proſteſa e (ſerbo
Ancor del'atto alteramente humile
Impreſſa viua imagine nel petto)
Confeſſommi il ſuo fallo, che ben fallo

Dicea nomarlo, ma non però indegno
Di pietà, s'ella hauendo messo il core
Nel più raro garzon di nostra etade,
Che nel suo con desio non meno ardente
Riceuuto l'hauea per seco vnirsi
Con legittimi nodi la persona,
Et la successíon del regno Sardo
Come potuto hauea, gli hauea portato:
E supplicheuol mi pregò, che grato
Hauer questo suo intento, e render fermo
Col mio assenso volessi il santo patto
Del matrimonio tra Ricciardo, e lei.
O quando pur (dicea
Con gl'occhi a terra chini,
Che adhor adhor alzando hauria trafitto
Un'aspe di pietade)
Alto Signor, qualche rispetto in voi
Habbia più forza, e vostra orecchia chiuda
A i miei, come a me par, desiri honesti:
Se ne pietoso socero, ne padre
Pietoso esser vi piace;
Giudice almen pietoso esser vi piaccia.
Non è giustitia di pietà nemica.
Pietà serbi a Ricciardo
La vostra grazia intiera,
Che nulla errato, o men errato a'prieghi
Hà di questa infelice:
E giustizia in me adempia il suo rigore.
Io mi presento rea
Innanzi a voi, come a Re giusto, e saggio.

Ogni

Ogni pena, che'l dritto
Giudizio mi prescriua,
Soffrirò lietamente.
Sol che non mi rimandi al fiero padre
Ad ignominia, a stratio, onde io sia astretta
Di pria con questa man romper lo stame
Anzi il dì di mia vita.
E troppo a me quel tribunal tremendo:
Sò quanto duro, & implacabil sia
Del Re Sardo lo sdegno.
Sò quanto il Re di Napoli il superbo
Dal mio rifiuto offeso
L'irriterà ver l'odiata testa.
E diè tal forza a l'vltime parole
Co'singulti, e col pianto, ch'vn Creonte
Nel suo maggior furore haurebbe acceso
D'alta pietade. Io, se ben hebbi l'occhio
A le difficoltà che trahean seco
Le sue domande; pur da speme tratto
Di placar il Re Sardo, e vnir duo regni
Ne l'vnico mio figlio, e intenerito
(Il ver dirò) da si giuste preghiere,
La man le porsi; & ella riuerente
Baciolla come a socero; e potea
Il mio saggio pensiero hauere effetto.
Giv persuaso i' hauea l'Ambasciadore,
Et egli il Re, come tu sai, che l'arte
Di hauer Ricciardo in mio poter per dargli
Degno castigo, era l'assicurarlo
Co'l ritener appresso me Costanza.

E sai

E ſai che, come era mia ſpeme apunto,
Che'l tempo haueſſe a raddolcir gli ſdegni,
Incominciaua già la gran durezza
A ſcemarſi in Corrado, poi che fece
Il Re Napolitan de la donzella
Per la ſua fuga publico ripudio.
Ma queſta mia ſperanza indebolita
Da l'infelice nuoua che ſi ſparſe
A'i di paſſati, hoggi han dal piè reciſa
Quelle lacere ſpoglie,
C'ha riportate l'Ammiraglio, ſegni
Pur troppo chiari del'acerba morte
Del mio miſero figlio.
Queſta morte importuna hà ſi confuſa
La mente, che mi rende più che loſco
A ſciorre il nodo, onde ho me ſteſſo auuinto,
Di ſerbar à Coſtanza la promeſſa,
E ſodirfar inſieme a tanta offeſa
Del Re ſuo padre. Egli non prima auuiſo
N'haurà, ch'indi ſoggetto a la vendetta
Mancando, e il modo d'honeſtar ſua ingiuria,
Contra la figlia di furor racceſo
Rinnouera l'acerba ſua richieſta.
E giuſto è che'l mal tolto altrui ſi renda
Ma non men giuſto è che la fè s'oſſerui.
S'io rendo al padre la donzella, manco
A lei di fede, e la rimando a morte:
E'n vece di ſaluarla, de lo ſcempio
Di lei mi ſo miniſtro. Hor non conſenta
Il ciel, ch'vna innocente,

Se l'amar non è colpa
In giouinetta donna,
Per opra mia ſia deſtinata à laccio,
A rote, a foco, forſe viua a cani.
O durzza del fato, che de' mali
Fai rimedii peggiori.

Conſ. Un cor ben ſaldo
Ne' caſi più difficili più chiara
Moſtra la ſua virtude. Il ſauio elegge,
Ne noſtra elettion preſcriue il cielo,
De' mali ineuitabili il men reo,
Che noccia meno, & men repugni al giuſto.

Rub. Ne nociuo, ne ingiuſto è il mio penſiero;
Ma ben può aſſicurarmi il regno, e il duolo
Temprar in parte, e riſtorar mio danno.
Se con honeſto, e ſanto
Nodo congiungo in matrimonio meco
Coſtanza, chi non vede, che con dritto
Occhio miri le coſe, à quanto bene
S'apra la porta, à quanto mal ſi chiuda
La ſtrada? ſopiranſi i fieri ſdegni
Di Corrado, à cui forſe in miglior modo
Sodisfar non ſi può. rimarrà illeſa
La fama de la figlia; il noſtro regno
Raddoppier aſſi; & poi che morte priuo
L'ha de le ſue delitie, di qual donna
Più degna aſpettar degno ſucceſſore
Può de'noſtri Aui il glorioſo ſeggio?
Mi farà dunque à tanto ben reſtio
Vano riſpetto di mordace lingue,

Pronte a infamar d'inceſto queſte nozze?
Ma tu m'hai ſciolto il nodo, & hai ben detto.
La prima arte del regno e il curar poco
Il dir del vulgo, qual'hor ſi proueggia
Al ben commune, e ſia ſincera l'alma.
Lodo Dio che mio figlio da Coſtanza,
Pur vn bacio non hebbe, l'alta cura,
Che con eterna prouidenza regge
Queſto vniuerſo, il preſeruò da ogni alto,
Che poteſſe impedir queſt'vnione,
(E ſù ſomma pietà) laſciando aperta
A me così la via di dar emenda
Al ſuo error folle.

Conſ. *Pur che tai diſegni*
Amor non turbi. e come così toſto
Si ſopirà ne la donzella il foco,
Che per Ricciardo l'arſe; onde in non cale
La patria, il padre, & l'honor anco hà meſſo,
Sì ch'al voſtro voler non ſia ritroſa?

Rub. *Il petto giouenile in vn momento*
Apprende, e laſcia l'amoroſa fiamma.
Come cera l'imago. quando in lei
Di queſto amor ſarà la ſpeme eſtinta.
Che toſto fia, ch'ella ſia fatta certa
Di queſta morte, che dubbioſa hor teme:
Perche vuoi tu, ch'al mio voler ribella,
Et al ſuo ben ſi renda? poco ſaggia
Sarebbe, e troppo a ſe medeſma iniqua.
E ingrata a me, che così le preſeruo
L'honor, la vita, e la riceuo a parte,
De la regal altezza; ne con arte

Io mancherò di rammollirle il petto.
Fauoreuole haurò là ſua Nutrice.
Ma ſueller la radice conuien prima
Di queſta ſua vana ſperanza; Dunque
Facciaſi ſenza indugio alcun paleſi
Le riportate ſpoglie: e ſarà il ghiaccio
Ad eſtinguer l'ardor de la Donzella.
Ergaſi toſto con Regal coſtume,
E con pompa funebre ſe n'adorni
Vn'alta tomba. ſia veſtito a bruno
Subito il mio palagio, e la mia Corte,
Ch'al ſanto offizio horreuolmente aſſiſta.

Cõſ. *Signor, ſcuſimi amor di dir il vero*
A prò voſtro & honor. non ſon ſi certi
Segni appò me le riportate ſpoglie
Di queſta morte: più chiari argomenti,
Poi che qual ſia la ſorte di sì eccelſo
Garzon non può ſtar lungamente occulto,
Denno aſpettarſi. inueriſimil parmi
Che ſe'l cor generoſo combattendo
Morì, con l'arme indoſſo non moriſſe.
Ne per ciò fuor di dubbio io ne rimango.
Ma varij ſono, e fuor d'ogni credenza
De le pugne nauali gli accidenti.
E ſe di queſta luce ancor quell'alma
Priua non foſſe, qual di voi più meſto
Padre, qual nozze mai più intempeſtiue
Foran di queſte, di confuſione,
E d'horror piene? oime, mi ſento vn gielo
Scorrer per l'oſſa, ch'a penſarui ſolo

Mi fa tremar.

Rub. *Dunque ancor tu non sai,*
Et hai canuto il mento,
Et io del senno tuo mi vaglio ogn'hora,
Che mille lingue, onde la fama scopre
Le cose de mortali, o false, o dubbie
Sempre son ne le buone, e certe, e vere
Ne le triste nouelle? Ogni ben pigro,
Sollecito è ogni male: e quai più certi
Segni vuoi tù, ch'io attenda dopo tanti
Giorni, e tante richieste, e tanti messi,
Che tutti senza riportarne alcuna
Notitia han già fatto ritorno, e solo
Ha questi dopo tante diligenze
A caso quasi ritrouato il vero.
Ha finito, ha finito di sua vita
Il corso l'infelice, e di se pasce
Hora mostri marini, o in qualche lito
Dal mar gittato ingordi augelli, e lupi.
Così sempre io temei dal giorno, ch'hebbi
L'infausta noua del crudel conflitto,
Certo indouino, che'l suo ardir condotto
Per vergogna schiuar l'haurebbe a morte,
E da quel dì co'l cor sempre l'ho pianto,
Se ben in viso ho simulato speme.
Ma il simular è homai dannoso e vano.
E s'io creder potessi che quell'alma
Reggesse ancor suo membra, ò di che graui
Egri pensieri haurei la mente scarca.
Per lui con vera gioia queste nozze

Procu-

Procurerei, c'hor con turbato petto
Dalla necessità del regno vinto
Per me procuro; ne tu creder deui
Altrimenti, perch'io contra mio figlio
Habbia seueramente ragionato
Con questo Ambasciator; quell'era l'arte
Di placar da principio il suo Re offeso.
Tu sai con quanta rabbia il mio nemico
Mi vien addosso, a cui se si congiunge
Il Sardo, che non posso pur vn giorno
Tener più a bada, in qual periglio il regno
Tutto si troui. hor s'hai qualche pietade
Di vedermi orbo, e vecchio,
Opportuno soccorso a questo regno,
A la mia stirpe, a la mia vita appresta:
Acciò ch'estinte non le veggia, e rida
Il mio Auuersario: e il regno, poi che morte
Haurà fatto di me quel ch'ella suole,
Senza herede legittimo, non volga
Le proprie armi in se stesso, o non sommetta
A stranier giogo il generoso collo.
Ne più pronto soccorso io veggio altronde,
Che dal congiungimento di Costanza.
Onde non sol proueggio a si grand'huopo,
Ma dal presente intrico mi disciolgo.
Dunque vano timor non ti ritardi
Dal deuuto seruitio; ordina il tutto
Tosto, com'io t'ho detto. indi procura
Di ritrouar l'Ambasciatore innanzi
Ch'egli ne venga a corte. fa ch'egli habbia

La certezza del caso di Ricciardo.
Indi narragli tutto il mio pensiero
Per sodisfar al Re Corrado, e cerca
Con prudente efficacia di disporlo
Si, ch'io lo troui men ritroso a farne
Seco, perche l'accetti, officio; e quando
Riesca l'opra, e possa io assicurarmi
Dal Sardo, mi risoluo d'attenermi
Al tuo parere, e differir le nozze,
Fin ch'abbondeuolmente io sodisfaccia
In aspettare ad ogni rigoroso,
E seuero Giuditio. hor vanne.

Cōs. *Io vado.*

Ben detto hà il Re, che sotto il regal manto
Son miserie infinite. O mente humana,
Come il falso t'offosca? quel ch'altrui
Maggior felicità rassembra, è il fonte,
Onde ogni mal deriua: la suprema
Libertà, ch'anno i Re. questa dipinge
Lecito al senso ciò che piace, e sproni
Acutissimi stringe, tal che'l freno
Tolto di mano a la ragion correndo
Souente gli conduce à manifesta
Ruina ò morte. questa tra le molte
Cauerne, oue gli immerge la più cupa
Non hà, ne la più ampia, che l'immensa
Voragine d'amor: con questa assorbe
I regni lor, la gloria, & al fin l'alma.
Amor Ricciardo a violar indusse
L'hospitio santo, onde egli n'ha perduta

Forse la vita, & in trauaglio certo
N'ha messo il regno. amore il Re suo padre
Mena per si intricato, è cieco calle,
Che fia gratia del ciel, se n'esce saluo.
L'interrotto parlare, i sospir graui,
E l'insolita tema de l'altrui
Maledicenza la sua piagha scopre.
Et è di pietà degno, ch'a l'ingorda
Sua passion molte ragion dann'esca:
Serbar la fe à Costanza, render pago
Il Sardo, procurarsi vn successore,
Assicurarsi da l'hostile assalto,
In sua credenza forse vere, è forse
Vere anco in fatto; ma non deue huom saggio
Fondar sopra l'incerto i suoi consigli.
Ne la promessa di tardar le nozze
Punto m'affida. Amor non serua patto.
E se viue Ricciardo, che funesti
Odij, quai sdegni, che sanguigne risse;
Anzi palesi guerre sorger veggio
Tra figlio, e padre? e casi, onde Palermo
Tosto ne rappresenti vn altra Tebe?
Vietilo il ciel, ma i' pur mancar non deggio
D'esseguir quanto il mio signor m'impone.
E poi che quel consiglio ch'a me parue
Migliore ei non accetta, che più posso?
Obedire è mio offitio, e in così dubbia
Cosa più che ragion seguir la voglia
Di chi può comandar; che se l'euento
Non corrisponde al buon discorso, il fallo

Imputar ſuolſi a chi non ha eſſeguito
L'ordine del maggiore, ancor ch'obliquo.

Chor. *Saggio Signore, à cui*
Il ſaggio Re comparte
Le ſue più graui cure, e più ſegrete;
S'ogn'hor più grato il ciel vi renda a lui,
Fatene qualche parte
De le freſche nouelle o triſte, o liete,
Acciò l'alma s'acquete
Del gran duol; ſe'l regale
Giouine ancora è in vita,
O s'egli la giornata ha pur finita
Del ſuo corſo mortale,
Habbia, come conuien, l'honor ſupremo
Del noſtro pianto eſtremo.

Cõſ. *O Giouani graditi,*
Ornamento, e fortezza
Di queſto nobil regno, hà il chiaro germe
Ne'ſuoi più verdi giorni, e più fioriti
Suelto ſouerchia aſprezza
De la legge commune; ecco l'inferme
Noſtre forze, e l'inerme
Contraſto de l'etade
Più robuſta, e più forte,
Qual fragil vetro a i rei colpi di morte.

Chor. *O Parche, o crudeltade.*
Deh narratene il doue, il come, e il quando
Del caſo miſerando.

Cõs. *Pago voſtro deſio*
Prontamente i' farei,

Ancor

Ancor che fora vn raddoppiar mia doglia.
Ma ſon dal Re mandato in fretta: & io
Troppo lungo ſarei.
Ben fia chi ſatij ſi pietoſa voglia,
Toſto, s'hor men, che ſoglia,
Non va veloce, quaſi
A bell'arte, la fama
A portar noua ria di chi più s'ama.

Chor. *Ciechi ciechi rimaſi*
Noi ſiam; piangi Sicilia; ha fiero nume
Spento il tuo maggior lume,
Caduta è la tua gloria,
E il tuo valor ſourano,
E rimaſa ne ſei debile, e vile.
Omai ſperi di te preda, e vittoria
Il fier Napolitano,
Che de'ſuoi ſerui ti farà couile.
Doue è il petto virile,
Doue è il leggiadro volto?
Quai delitie più care
A' ſuoi? quali a' nemici arme più amare?
Morte il tutto n'ha tolto.
Veramente ſiam noi poluere, & ombra.
Ma il ſenſo il ver n'adombra.

Amb. *Vana ho ſtimata ſempre la credenza*
Di color, che miſuran la fermezza
De le promeſſe, e la ſincera fede
Ne' Re da la grandezza de gli ſtati.
E de la lor potenza. Il Re Ruberto
M'ha ben aſſicurato, ch'io non erro.

Da lui ne più magnanime parole,
Ne più pronta risposta haurei potuto
Desiar, quando feci la querela
Del folle ardir del figlio, e gli richiesi
Costanza. Il giurar sopra la sua testa,
Ch'e'n sodisfazion del Re Corrado,
E de le sante leggi haurebbe dato
Seuero essempio al mondo, e pien di sdegno
Lo spesso celebrar Torquato, e Bruto,
Sperar mi fer vna giustizia illustre.
Ma forse non l'hauendo in suo potere
Ostentò vanamente il suo rigore.
E così creder deggio, poi ch'in pochi
Giorni scopersi i suoi cupi disegni
Di farsi hereditaria la Sardigna.
Ei co'l propormi matrimonij, e leghe,
Con patti, che l'honore, e la saluezza
Contenean di Costanza, e con mill'arti,
Ch'hauean quasi il Re nostro persuaso,
Fin a questa hora a render la donzella
Ha differita. hor quest'auuiso ogni arte
Gli rende vana: se ben dal suo intento
Ancor non s'è rimosso, e mi risponda
Di volerne aspettar maggior certezza.
Ma già fia lieue, e scarsa ogni sua scusa,
Che pur staman son ritornati alcuni
Suoi legni, e come intendo, portan certi
Indizij de la morte di Ricciardo.
E, il vostro annunzio deurà, s'io non erro,
Trar senza dargli tempo, risoluta

Da lui risposta.

Aral. Come dianzi ho detto,
Che Ricciardo habbia chiusi i giorni estremi
Tien per certo il Re nostro: e perch'esclusa
Per la sua morte vede ogni partito
D'accordo con Ruberto; ha statuito
Di non vdir più sue parole; e quando
Non gli rimandi subito la figlia,
Manda me, ch'a voi dica, che fermarui
Non debbiate in Sicilia pur vn giorno.
E ch'io de' Sardi a lui la guerra annuntij;
Son dieci Naui in porto, & altri legni
Di bellici strumenti, e d'arme carchi;
Et a suoi cenni ha molte schiere pronte
Di Liguri, e di Mori, e grandi offerte
Dal Re Napolitan per stringer seco
Contra Ruberto vna gagliarda lega.

Amb. Farete dunque il vostro offitio, & io
Subito esseguirò quanto m'impone
Il mio Signor. ma ecco il Consigliero,
Che viene a noi: vdiam ciò che vuol dire.
Già deue hauer saputo il venir vostro.

Cōs. Veggio io l'Ambasciator? veggiolo; e seco
S'io non erro vn Araldo. fù pur vero
L'auuiso, ch'io del suo venir dianz' hebbi.
Questi farà precipitar più tosto
Ruberto ne le nozze. il ciel lo regga.
Signor Ambasciatore, il Re mi manda
A farui certo, e con sua graue doglia,
(O infelice padre) che pur morto

E il suo Ricciardo.
O giouane infelice:
Ne poco dispiacer deurà sentirne
Il vostro Re, qualhor con più sedato
Petto il danno comun se n'appresenti.
E pouui esser ben chiaro hor, che Ruberto
Non v'ha fin quì celata questa morte,
Come hauete creduto, ma certezza
Mai non n'ha hauta.

Amb. *E pur dunque egli morto.*
Così sempre io ho creduto. ma per Dio
Narratene il successo.

Chor. *Hor del gran caso*
Haurem contezza. O inuidiosa morte,
O morte iniqua.

Cõs. *Fè staman ritorno,*
Vn di molti, che'l Re mandati hauea
A spiar del figliuol per tutti i mari.
Riferisce costui, c'hauendo indarno
Molti liti cercati, alcune Fuste
Di Mori al fine ha prese; e di lor lingua
Dice, che'l gran Pirata di Biserta
Con sette sue galee già quasi è il mese,
Diede gran caccia a vn legno, che partiua
Al dritto per Sicilia da Sardigna.
E quando homai più non poteano i Sardi
Di mano vscirgli, donde i Nauiganti
Cominciano a stupir de le fumose
Rote di Mongibello, si scopriro
Sei galee con l'insegne di Palermo.

Da le

Da le quai fù veduto andar al legno
Che fuggia dianzi, e fece all'hor sembianza
Di ritener il corso, vn palischelmo
E che nel legno, come poi da nostri
S'intese, era vna donna di Sardigna
Di grande affar, a cui mandò ambasciata
Perche si dileguasse dal periglio
De la battaglia, il figlio di Ruberto,
Che venia per riceuerla, onde tosto
Il legno Sardo raddoppiò le vele,
Come appunto fin quì Costanza dice.
Ma che Ricciardo valorosamente
L'assalto, che schiuar più non poteua,
Aspettò del Pirata: indi si venne
A la pugna crudel, che tosto tinse
Di sangue il mare, e con horribil vista
Di corpi, e d'arme ricoperse l'onda.
E si le morti quinci, e quindi, e il danno
De'legni pareggiò l'aspra contesa,
Ch'erano questi, e quegli stanchi, e scemi
Spontaneamente per ritrarsi, quando
Il caso diede la vittoria a i Mori.
Che da l horribil machine percosso,
Et arso il legno principal de'nostri
Inutil ne rimase a la battaglia.
Il numero maggior all'hora oppresse
Facilmente il minore, e in vn momento
Tratti duo legni in fondo, e tre fur presi.
Tra le cui carme alcun non è che sappia
Dir quale la sorte di Ricciardo fosse;

Che

Che diligente essamina il Pirata
Ne fè tosto ch'in porto si ridusse,
Ma perche il primo dì, che in mar si mise
Questi, c'hor torna con l'auuiso, giunse
In parte, ù seguito era il fier conflitto,
E pescando iui da l'algoso fondo
Tra cadaueri, & arme a sommo trasse
La sopraueста del meschino in cento
Parti trafitta, & di saette mille,
O lagrimoso horror, lo scudo carco.
Per certo s'ha, che'l giouene infelice
O combattendo habbia renduta l'alma,
O con misero fin l'ardente spirto
Ne le fredde acque habbia lasciato estinto;
Che quinci troppo era lontano il lito.

Chor. *O caso indegno, o miserabil sorte.*

Amb. *Fù (negar non si può) souerchio ardito*
Ricicciardo, fù troppo il suo fallo graue
Contra il Re mio Signore, e grauemente
Irritò l'ira di ciascun, c'ha in pregio
Le sante hospital leggi, e l'honor santo
De le donzelle, e il ciel forse n'ha mostro
Subito sdegno; ma la fresca etade
Troppo soggetta a gl'amorosi errori,
E l'inclite virtudi, onde era adorno,
E l'alto sangue in ogni humano petto
Possson destar di lui qualche pietade.

Cõs. *In chiunque non habbia il cor di ghiaccio*
Deue destar pietà si acerba sorte
De l'infelice figlio di Ruberto:

E più

E più in colui, che deue hauer più a core
La salute, e la fama di Costanza:
De la cui vita & del cui honor con questa
Morte crudel la perdita è congiunta.
Che quando il padre la rihabbia, a quanto
Stratio ne vada, il dite voi medesmo,
La cui imbasciata ha in se tante minacce.
E se'l mal degli strani si vi spiace,
Verisimile è ben, ch'assai vi doglia
L'infortunio de' vostri.

Amb. *Empio sarei,*
Se di Costanza il mal non mi premesse:
E perche è mia Regina, e perch'è indegna
Per l'alte sue virtù d'ogni sciagura.
Et è ben chiaro a voi con qual prontezza
Già i' persuasi il Re, che permettesse,
Ch'ella quì rimanesse qualche giorno,
Non già per le ragion del Re Ruberto;
Di trarne il figlio a l'esca, ma perch'hebbi
Speme che'l Ciel co'l tempo qualche strada
A la salute di Costanza aprisse:
Ma hor che posso far, se non dolermi
De la sua sorte, poi ch'a la gran forza
Del suo infortunio ogni rimedio e scarso?

Cons. *Forse ch'affatto desperar del porto*
Non dè questo nauigio: vn pensier nouo
Del mio Re, che tutt'hor pur cerca, come
Compensi questa ingiuria di Corrado,
Se per lui non riman che'l fin ne segua,
Può a l'vnica sua figlia apportar certa

Salue-

Saluezza, e honore, e pace ad ambi i Regni.
E voi deuete a poter vostro oprarui,
Che di si buon voler segua l'effetto.
Amb. *Non sò qual pensier possa di Ruberto*
Morto Ricciardo, opra produr, che salua
Ne sia la degnità del Re Corrado.
Cons. *Anzi la dignità del Re Corrado*
Altrimenti non può quasi esser salua.
Amb. *Io desio di Costanza la salute,*
E contentezza insieme di Ruberto
Qualhor al mio Signor sia sodisfatto.
Cons. *Degno di gran pietade è il Re Ruberto,*
Hor, che pur dianzi fu felice quanto
Altro vicino Re d'vn ricco stato,
De l'amor, de la fè de' suoi soggetti,
D'vna celebre fama di prudenza,
E di giustizia, e potea riputarsi
Sopra tutti beato di suo figlio,
Che come vnico fù, così di molti
In vece gli era, poi che quelle doti
E d'animo, e di corpo che Natura
Suol tra molti partir tutte in lui solo
Hauea raccolte, leggiadria, valore,
Somma bontà con somma cortesia;
E se da lui togliete questo fallo
D'amor, non hauea par ne l'età nostra.
Hor troncandogli il fil ne' più verdi anni
L'inuidiosa inesorabil Parca
Precipitato hà l'infelice padre
In vn fondo oscurissimo di pianto;

Et hà sua dignità sì indebolita,
E tra i propry soggetti, e tra gli estrani,
Ch'essendo senza successor caderne
Può quella Maestà tosto in dispregio.
A che rimedio altro non è, che quanto
Più tosto può, procuri nuoua prole.
E ben per la robusta sua vecchiezza
Ne possiamo tener certa speranza.
Onde vnirsi a Costanza è suo disegno.
E crede, ch'ella hauerne contentezza,
Ne men di lei per ogni ragion debba
Il Re suo padre: e in qual maggior altezza
Può collocar la figlia, e qual compenso
A la sua ingiuria desiar più degno
Può da Ruberto? e qual gliene rimane
Altro? con questo ogni cagion si tronca
A la giusta ira sua d'incrudelire
Ne l'vnica sua prole, e in lei s'asterge
La macchia; onde il ripudio, e questa fuga
La rendono men bella, e nel cospetto
D'ogni altro Re forse deforme affatto.
Così stabilirassi pace, e lega
Indissolubil tra i duo regni, onde ambi
Più floridi ne siano, e più potenti.
Voi dunque, al cui sapere ha questa impresa
Il vostro Re commessa, oprate seco
Ch'a si santa vnion riuolga il core:
E qual mai più degn'opra far potrete
Con vostra maggior gloria?
Al vostro Re sua Maestade illesa,

A la figlia la vita, e l'honor salui
Render con l'arte vostra; al Re Ruberto
Far si pietoso ossequio in cosi afflitto
Suo stato, stabilir riposo, e pace
A duo vicini regni, opre saranno
Degne di premij immensi, e d'alte lodi.

Chor. *Deh cortese Signore,*
Piacciaui per pietà di dar orecchio
A si saggio consiglio.
Vaglia il vostro fauore
A trar di duol quest'infelice vecchio,
E la bella Costanza di periglio.

Amb. *Vtil consiglio, & honorato in vero*
Quando prima si renda la donzella
Al padre, e di sua man poi si ripigli.
Tal conosco io Corrado, ch'altrimenti
Non credo, che s'appaghi.

Cõs. *Cosa, che fuor di norma o per fortuna,*
O per error sia vscita, non si emenda
Mai si, che non ritenga qualche parte
De l'imperfettione, in che trascorse;
Mà più tosto s'annulla. chi souerchio
L'hasta ritorce, spesso anco la frange.
Vada dunque da banda in questo caso
Ogni rigore, accioche non trabocchi
Il mal nel peggio. E forse non conuiene
Al generoso nome di Ruberto
Dar la donzella in altrui man, quando ella
No'l consenta. egli e già per questa morte
D'ogni debito suor verso Corrado.

Ne di Costanza gli conuien disporre;
Ma ben deue lasciarla in libertade
D'esseguir il voler di se medesma,
Ne per minacce, che coteste Araldo
Vostro gli apporti, ne perche il Re Sardo
Sia certo hauere il Re Napolitano
In lega, creder deue alcun, che mai
Faccia Ruberto di se cosa indegna.
Non mancheranno al Re de la Sicilia
Altre spose, altri aiuti, & altre leghe,
Ma quando anco fortuna così auuersa
Hauesse (à Dio non piaccia) che la vita,
E il regno ne perdesse; non ritorna
Per ciò Costanza nel suo primo honore:
Ne la seuerità del Re Corrado
S'assolue di versare il proprio sangue.
Ma deh per vn error, che si honorato,
Et vtile rimedio ha così pronto,
Mouer deuransi a perigliosa guerra
Duo regni amici, e non fia chi s'adopri
Ad estinguer il foco pria ch'auuampi?
Deh per Dio ogn'vn di noi si rappresenti
Le prigionie, gli stupri, le rapine,
Le violente morti, & altri mille
Nefandi effetti del furor de l'arme,
De' quai ne i vincitori istessi esenti
In tutto vanno; e quanto son maggiori
Quinci, e quindi le forze, tanto i danni
Sono più graui.

Amb. *Quanto il ciel vuol segua*

Noi faremo a Ruberto l'ambasciata
Del nostro Re. io poi cosa che piaccia
Al vostro, & non ne segua alcuna offesa
A l'honor di Sardigna, ingegno, e preghi
Oprerò à mio poter per che s'adempia.

Cons. *Questo è honor di Sardigna; e s'altrimente*
A voi par, vano è ch'io noue ragioni
V'adduca: chiama in testimonio il cielo
Il mio Re, che per lui di sodisfare
Al vostro non rimane. Io torno a Corte.

Amb. *Se del mal, ch'è succesſo, e non riceue*
Emenda, trarre il ben somma prudenza,
E simiglianza è del eterno Dio,
Quanto costui propon, non mi dispiace.
E necessario chiaramente appare,
Poi che (com'ei ben dice) altro compenſo
Non rimane à l'ingiuria del Re nostro,
A cui per ciò non credo, che fia duro
Il dar à questo matrimonio assenso:
E padre, e dè bramar, che de la figlia
Si horreuolmente il fallo si corregga:
Ne men deue in età così matura
I trauagli schiuar d'vn'aspra guerra:
Ch'aspra sarà, si sono le difese
Di Ruberto gagliarde; il qual più tosto,
Che render la donzella, ogni periglio
Correr vorrà; per quanto può ritrarsi
Da quel, che dice il Consiglier. per lui
Non fia, che'l dotal regno di Costanza,
Di sua man cada in man del suo nemico.

Di che il repudio, o d'altro mai non fia
Che l'assicuri; egli ben sa che voglie
Cangiano, e rompon leggi i Re, qual hora
Speran cose onde cresca il proprio impero.
Ma giunta à la Sicilia la Sardigna,
Non haurà il Re di Napoli ardimento
Di molestar ne l'vn, ne l'altro Regno

Aral. *Così pare anco à me. ma come possa*
Segur lecitamente trà Costanza,
E questo Re quest'vnion non veggio;
Co'l cui figliuolo ella s'è innanzi vnita,
Come n'è fama; auuenga che non manchi
Chi'l neghi. ma per longa proua il vero
Stà quasi sempre con la peggior parte.

Amb. *Il vero è, che Costanza non si strinse*
Mai con Ricciardo sì, che pur la destra
Seco giunger potesse; del altiero
Animo suo presumer non si deue,
Che senza il rito solito à tal atto
Mai si fosse inchinato. ma più ch'altro
De l'integrità sua chiari argomenti
Ne fa il tempo breuissimo, ch'insieme
Si videro; si fermò Ricciardo vn giorno
Com'è noto, in Sardigna, è solamente
V sitò la donzella a la partita
In presenzia del padre; & io, che seco
Qui nel medesmo legno sempre venni,
I'ho visto poi sera e matti a in Corte
Fin a quel dì, ch'egli celatamente
Per riceuer Costanza fè parti;

Onde seguio la pugna, e la sua morte.
Trattaron poi già l'vn de l'altro accesi,
Come liberamente la donzella
Dice, con lettre il matrimonio: e quando
Conchiuso fu, che tosto si conchiuse
E per l'amor reciproco, e perch'ella
Hauea del Re di Napoli in horrore
Le preparate nozze, il dì medesmo
Dal giardino real, ch'è a lato al mare,
Ingannate le guardie sopra il legno,
Che ben armato iui tenea Ricciardo
A questo fin, salio con la Nutrice.

Aral. *M'è caro di saper, che'l fatto stia*
Come voi dite, e che'l suo fior sia saluo;
Ma se Ruberto, come è parer vostro,
Render la nega, à che vi risoluete?

Amb. *A che, se non a quanto il Re m'impone*
Per vostra bocca: al partir tosto quinci;
Ne perciò rimarrò, quando al cospetto
Sarò di lui, dirgli quanto io conosco
Per honor de la figlia, e per sua pace.
Ma entriamo homai.

Chor. *O folle human desio,*
Che nostra mente aggiri,
E dietro à falso ben tanto n'affanni;
In quale stato rio,
In quanti aspri martiri
Souente cade chi tuoi dolci inganni
Segue? quanto più i danni
Son, che i guadagni certi?

Quante volte si geme
Sotto fallace speme?
Quanti perigli sono in van sofferti,
Oh quanti vanno à morte,
Et auuien, ch'altri il lor frutto riporte.
Ma s'esser così deue,
Che del tuo grande ardire
Il nobil premio altri habbia, Alma gradita,
Il ciel non ti sia greue,
Ch'al magnanimo sire
Tuo padre, nostro Re pien d'infinita
Bontà, rimanga vnita
La tua bella Costanza,
Tra i cui più degni figli
Nasca chi t'assimigli,
E che sollieui la nostra speranza
Di gioia, e di salute,
Che noi per la tua morte habbiam perdute.
E qual altro ristoro
La tua stirpe regale
Aspettar può, che rimanteco spenta?
Qual Pachino, ò Peloro
Han contra il tuo riuale,
Difesa? e già il crudel seco argomenta,
Com'egli si risenta
De' suoi rapiti amori
Nel sangue di tuo padre:
E con mani empie, e ladre
Strugga il tuo regno, e il tuo nome disnori.
Ma vnita a noi Sardigna,

Chi fia, che tema sua voglia maligna?

Cost. *Qual di me piu infelice,*
E piu del cielo in ira
Donzella viue: à chi venuto meno
Ogni ricorso, ogni speranza sia,
Se l'acerba nouella non è finta,
Son fuor del proprio regno,
L'honore ho messo in dubbio de le genti,
Ho il Re mio padre grauemente offeso.
Oime, poche e leggiere
Son cotante sciagure, s'io son priua
Di te, dolce Signore,
E più del Regno, e piu del padre caro;
Con la cui vita sol mio honor è saluo.
Hor qual di me donzella è più infelice?
Ne son men infelice,
Se la ria noua è finta, e non soccorri
Col tuo presto ritorno à la tua sposa.
Veggio veggio l'insidie,
Ch'à la mia castitade altri apparecchia.

Chor. *Da chi teme costei si graue oltraggio?*

Nut. *Non vogliate Regina, e figlia (io deggio*
Pregarui con si degni, e dolci nomi:
Così à l'Altezza vostra si conuiene,
Et al mio latte, che suggeste in culla)
Non vogliate per Dio con queste vostre
Querele offender così indegnamente
La maestà del Re, ne voi medesma
Priuar del grado eccelso, a cui vi chiama
La sua bontà, con argomenti vani:

Voler

Voler perdere il tutto, perche parte
Si sia perduta, fù sempre follia.
Del vostro maggior ben (negar no'l voglio)
Morte crudel v'ha priua, & è ben dritto,
Che graue duol ve ne percota l'alma:
Che si raro garzon non si ricoura
Ne per or, ne per gemme; ma si poco
Non vi riman, ch'ancor inuidia a mille
Regal donzelle, se sarete saggia,
L'alta vostra fortuna far non possa.
E se ragione il senso non v'acqueta,
Necessità vi pieghi, e fia prudenza
Dissimular almen la doglia, e il viso
Rasserenar, se non potete il core,
Si tosto disponendo vostra voglia
A l'honesto desio d'vn Re si grande.

Cost. *Prima si vedrà il sole*
A mezza notte, a mezzo dì le stelle:
Al'Italico lido
Il lido di Sicilia
Fia ricongiunto prima.
Libero don de la mia voglia io feci
A Ricciardo, e fia sua mentre lo spirto
Sosterrà queste membra.

Nut. *Vano pensier di molto ben vi spoglia*
Credete voi che curin nostre voglie
L'alme disciolte? alto diletto pasce
Quelle felice menti: o se pur lunge
Son dal ciel per lor colpe, il danno eterno
Lor toglie ogni memoria, ogni pensiero

Di noi: talche fia vana, anzi dannosa
Tanta fe vostra, e non sol vana il mondo
Ve ne terrà, ma ingrata; i portamenti
Verso voi di Ruberto alti, e regali
E la pietade, onde egli vi raccolse
Ne l'infelice vostra fuga, iniquo
Cambio da voi riportaranno. io lascio
Per non offender le pudiche orecchie,
Quanto vn tal Re de' vostri alti costumi,
E de la belta rara acceso ha il core:
So quante volte ei m'hà lodato il saggio
Vostro parlare e le maniere accorte:
E chiamato ha colui felice in terra,
Cui destinato ha il ciel cosa si degna:
Chiari de l'amor segni, onde egli è preso.

Chor. *Ruberto ama Costanza, ò marauiglia*
D'vn Re sì saggio, à nullo amor perdona;
Mà forse il ciel per questa via s'adopra
Di render pace, e gioia a questi regni.

Cost. *Questo illecito amore*
Suo verso me corrompe
Ogni sua cortesia, ogni pietade.
Quest'amor della morte di Riceiardo
Fa dubbia mia credenza, e di sospetto
M'empie di qualche inganno,
E che creder deggio io,
Che colui non ardisca, il cui lasciuo
Et obliquo appetito
L'honor del proprio figlio non affrena?

Chor. *Il parlar di costei non corrisponde*

A la

A la nostra speranza.

Nut. *Ne illicito hor, ne torto è il suo desio,*
E quell'amor, che dianzi in continenza
In lui parer potea, dal ciel permesso
Fù per vostra salute. e qual sarebbe
Stata vostra fortuna, quando sola,
E fuggitiua, ne di colpa scarca
Ne le sue man veniste, se quel dolce
Affetto, che di voi tosto l'accese,
E pietoso, e modesto non l'hauesse
A voi renduto? fin che de la vita
Del figlio hauuta hà speme, con immensa
Virtute ha fatto à la sua fiamma forza,
A cui s'egli rimedio hor cerca, ingiusto
Nessun deue stimarlo, e voi deuete
Tenerlo in grado, e darne gratie al cielo.
E crediate a me figlia (i miei molti anni
Se tolte m'han le forze, e se canuti
M'han fatti i biondi crini, e crespo il viso
Gia terso, almeno in ricompensa dato
M'hanno il giuditio) non pon dar ventura
A noi maggior benigne stelle, quando
Qual vite huopo ha d'appoggio il sesso infermo,
Che congiungerci ad huom che n'ami, e pregi.
E qual sia l'huom che v'ama, non bisogna
Homai ch'io vi distingua, ne sua etade
Dispari al vostro fior, ma non gia priua
Ne di vigor, ne d'honorato aspetto
Deue a vostra honestà recarlo à schiuo.
A chi vi volgerete? a i primi amanti

Da voi

Da voi negletti, hor voi negletta e vile?
Al crudel Re di Napoli humilmente
Supplicherete forse, che di nouo
Al dispregiato letto vi richiami?
Deh fate hoggi à mio senno:
Vdite questa vecchia;
Non dispregiate il don, che'l ciel v'apporta
Hor per vn nome vano, e per vn'ombra.

Chor. Costei suo dir con si bell'arte adorna,
Che, se non persuade, è marauiglia.

Cost. O ch'egli sia tra l'ombre, ò tra i viuenti,
In vita, e in morte i' sarò sua, ne speri
Altr'huom giamai di posseder quest'alma;
Che se ben per timor quasi è smarrita,
Pur da l'afflitto cor non si diuide.
Ch'amor l'affida, o sia celeste nume
Di riueder, e tosto il suo signore.
E di creder le aggrada, che sia sparsa
La crudel noua ad arte, e l'apparecchio
De l'essequie sia finto per mio inganno.
E chi non temeria di qualche frode,
Quando in vn giorno istesso al morto figlio
S'erge l'oscura tomba, e la sua sposa,
Si domanda per moglie? tanta fretta
Si fà, perch'io trabocchi al teso laccio,
Prima che la bugia si manifesti.
E beam'accerterà la sopraueste,
Onde hanno fatto il van sepolcro adorno,
Di quanta fè sia degno il mio sospetto,
Che false sian le riportate spoglie.

Sono

Sono a me note, e di mia man conteste,
Le vere; hor tosto scoprirò l'insidie.

Nut. Scoprirrete (io v'auuiso) i dolor vostri,
E trouerete quel, che'l van desio
Veder rifiuta, e ben pietà mi moue
Di voi, che mal si crede ciò che spiace.
Ne questa fretta vi dè dar sospetto
D'inganno; poi che renderui à l'irato
Vostro padre bisogna hoggi, o saluarui
Per questa via, ma se Ricciardo viue,
Come credete, perche non torna egli
In tanti giorni, o da lui non vien messo?

Cost. Tornerà, così spero; vn chiaro sogno
Hammi stamane à lo spuntar de l'Alba
Dimostro, ch'egli quinci non è lunge.
Pareami esser soletta soura il lido
Tutta doglioſa, e intenta à mirar l'onde,
Pensando al vago, e nobile Smeraldo
Dono del mio Ricciardo, che mi cadde
Dal collo in mar spiccatosi da l'oro,
All'hor ch'entrai nel legno: e con immensa
Mia doglia, fece al cor vero presagio
De la graue sciagura, che m'auuenne,
E pareami veder gorgogliar l'acque,
E vna cocchiglia aprirsi, e presentarmi
Con mio stupor la desiata gemma,
Che se'l mal mi mostrò, perche non deggio
Hor creder che del bene anco m'auuisi?

Nut. Il mal con vera perdita mostrouui;
Ma con falso racquisto il ben v'adombra.

E, se

E, se pur fede dar vi piace a'sogni
Che sono inganni della mente afflitta;
Contrarij nunzij à la speranza vostra
Son le vedute larue; i pesci auuiso
Vi dan che'l Tesor vostro in mar s'asconde.
Ma deh tornate: dentro non conuiene
Al vostro grado, à l'honestà sì sola
Gir come forsennata al suo sepolcro.
Credula amor vi fa di cose vane.

Cost. *Vana non sarà già mia salda fede.*

Chor. *L'ostinata disdetta*
De la donzella m'empie di paura:
Qualche acerba sciagura
Nemico fato a questo Regno aspetta.

Nut. *Per queste mie canute*
Chiome, per questo petto,
Che gia i primi alimenti
Vi diede, & hor di doglia, e di pensieri
Stanco non è per voi senza spauento,
Vi prego, vi scongiuro
Habbiate di voi stessa
Figlia qualche pietade.
Non vogliate per Dio
Per souerchia sciocchezza,
Così si può chiamare
L'amorosa costanza
Senza corrispondenza,
Non vogliate sì poco
Stimar vostra beltade
Dono del cielo, e vostra età fiorita,

Che senza frutti ambe marciscano, ambe
Senza i premij d'amor dal tempo auaro
Inuolate vi siano, e l'odiosa
Vecchiezza, quando il pentimento à riso
Moue più ch'à pietà, poi ve ne crucci:
E voglia pur il ciel, che'l vago viso
Maturo increspi, e'l biondo crine imbianchi:
Ch'io temo, e in dirlo mi s'agghiaccia il core,
Che'l fier proponimento
Vostro, o l'ira crudele
Altrui, no'l voglio dire,
Nol voglio dire, e farui augurio tristo.

Cost. *Cara m'è la beltà qual ella sia,*
Sol per piacere a lui; e questa vita
Mi sarà cara fin ch'altra certezza
De la sua morte vil non me la renda.
A lui la vita, à lui la beltà serbo
Intatta: o quando pur morir conuenga,
Che più bel don, se dopo morte è in pregio
Come tra noi, ch'à lui portarla tale,
Qual io me la recai del materno aluo?
Ma à tormi homai da sì dubbioso stato
Tardar non può chi venga, e buona porti
O ria nouella, l'vna, e l'altra il fine
Sarà de'miei tormenti.

Nut. *Ahi troppo scarso è il tempo, e pur vn giorno*
Di più aspettar non vi sarà concesso.
La guerra che si moue a questo Regno
Per cagion vostra, e il dispregiato amore
Del Re, ch'a rischio va che non si cangi

In crudel odio, vi den far temere,
Ch'egli pur hoggi non vi mandi in ceppi
Al vostro irato padre, o che l'ingorde
Sue brame con la forza non satolli.

Cost. *Chi puo morir può schiuar anco stratio.*
Morte potrà sottrarmi al fiero padre,
S'el Re per tema de la guerra, ch'egli
Per l'honor del suo figlio, e per l'acquisto
Del Regno di Sardigna arditamente
Sostener dè, mi falle la promessa.
Ne ceppi, ne catene, o lenta fame,
Ne forza alcuna vincerà mia fede.
Ma se contra mia voglia à mia honestade
Fia fatto qualche oltraggio.
Non sarò lenta di sottrarla a l'onte.
E tarderà sol tanto questa mano
A riscoter con morte queste membra
Dal possessore ingiusto,
Quanto mi si conceda
Spatio con aspra, e cruda
Vendetta à farmi del fier numero vna
De le nuore d'Egitto sanguinose.

Nut. *Queste figlia, son cose, che lo sdegno*
Facili ci propon, ma in esseguirle
Stupida riman poi la mano, e il core
Di feroce huom, non che d'vna fanciulla.

Cost. *A colei mancherà forse ardimento,*
Che potuto soffrir l'ondoso mare,
Lasciare il padre, e il Regno, e ne la fuga
Notturna hauendo sola in compagnia

Vna

Vna tremante vecchiarella, darsi
In mano à gente forestiera armata?
E s'amor solo à cose la sospinse
Soura il sesso, e l'etade, amore, e sdegno
Doppio furore in lei saran si lenti,
Ch'offesa ferro, o tosco non apresti?

Nut. *Tolgani il ciel dal cuor pensier si atroce.*

Chor. *Non ha piu crudel fera*
O la Libia, o l'Hircania
D'vna femmina irata,
Quando è rapita d'amorosa insania.

Cost. *Ma che scorgo io? è questi il cameriero*
Del mio Signore? è egli. oime, lo spirto
Mancar mi sento: speme, e timor l'ange.

Cam. *Non siamo in odio al ciel com'io temea;*
Poi che trouo Costanza in libertade,
Et in Palermo; gran pietà del saggio
Re nostro verso il figlio, il cui fallire
Non ha il paterno affetto cosi estinto,
Che conseruata egli costei non gli habbia.
E chi creduto non haurià, che tosto
Dal dì ch'al giardin regio io la condussi,
Hauuta che n'haueste il Re notizia,
Ei non l'haueste rimandata al padre;
O rinchiusala almeno in qualche parte?
Ma doue hor và con la Nutrice sola?

Cost. *O gentil Camerier del mio signore,*
O mia fedele scorta,
Dimmi tosto, s'io deggio
O viuere, o morire.

E saluo

E ſaluo il mio Signore?

Cam. *Generoſa figliuola di Corrado,*
Saluo è Ricciardo, e ſol di tanto langue,
Ch'egli non sà qual ſia voſtra fortuna.

Coſt. *O ciel benigno, o giorno*
Auuenturoſo e caro,
Fin d'ogni mio dolore.
Nutrice mia ſoſticmmi.

Nut. *Più ſouerchia allegrezza,*
Che dolor noce alcuna volta al core.

Chor. *O gioconda nouella*
Quanto aſpettata men, tanto più grata.
Hor conuertaſi in gioia il noſtro pianto.
Homai l'armi nemiche
Fien rintuzzate homai: ſenza paura.
Le nuore di Sicilia
Cantino l'alte nozze di Coſtanza.
Guidino homai lieti amoroſi balli.

Coſt. *Oime doue ſon io?*
Viue Ricciardo; e doue
Si troua il mio Signore?

Cam. *Non è quinci lontano.*

Coſt. *Guidam dunque à lui.*

Cam. *Non è così vicin, che voſtra altezza*
Come le ſi conuien, poſſa condurſi
Hor ne l'occulto loco, oue ei m'aſpetta
Con nouella di voi. egli è sì incerto
Del voſtro ſtato, e tal ſoſpetto il preme
De lo ſdegno del padre, che non oſa
Di comparir, fin che notizia certa

De le coſe non haue, & à ſpiarne
Io vengo con ricordo, ſe ſcoperto
Per iſciagura io foſſi, che di lui
Dica di ſaper nulla, e dopo vn lungo
Hauer errato, finga hoggi il ritorno.

Coſt. *Per dritta via ben t'ha guidato il cielo;*
Et io per buon principio al mio diſegno
Il prendo: tu ſaprai quanto ricerchi
Senza ſcoprirti altrui con tuo periglio.
Ma conuien anco, che tu prima adempi
Il mio deſio, à la mia impatienza
Sodisfacendo; bramo ſaper come
Ricciardo ſaluo ſia: perche mia ſpeme
Tanti giorni ha ſtancata; e perche innanzi
Non m'ha data di ſe qualche nouella.

Cam. *Poſta che v'hebbi nel giardin regale*
Poi ch'io ratto girai la vela, e i remi
Per andar ad vnirmi al mio Signore,
Perduto apena hebbi di viſta il lido,
Ch'vn'horribil procella il mio viaggio
A diſpetto de l'arte, e de la forza
De' marinari altroue volſe, e tanto
Impetuoſo à deſtra mi ſoſpinſe
Il fier ſcirocco, che con gran periglio
D'andar più volte in fondo, o dar di cozzo
Ne gli aſpri ſcogli, in vn picciolo ſeno
D'Vſtica infame al fin noi ſteſſi, e il legno
Saluammo, tutti d'acqua, e ſudor molli.
E quiui à pena giunti à guiſa d'Orſi
Scender vedemmo vna maſnada il monte

Di ſpauentoſi viſi; gente auuezza
A viuer di rapina, la deſerta
Iſola ha per ſuo nido, che d'oſcure,
E ſecrete cauerne l'aſſecura.
Contra coſtor già appreſtauamo l'arme;
Quando vn di lor ch'eſſer ſembraua il capo
Se ben men rozzo in viſo, fermò l'occhio
In me, cui già fatto era aſſai vicino,
E comandando à i ſuoi che da l'offeſe
Riteneſſero gli archi, à noi di pace
Con la man nuda dato il ſegno, corſe
Ad abbracciarmi, e diſſemi à l'orecchio.
Se tu cercando vai Ricciardo il noſtro
Signor, ſappi ch'è sù ne la ſpelonca;
Hier lo raccolſi mal ferito, e quaſi
Morto, ch'à nuoto venne à queſte riue,
O ſpintoui dal mar più toſto ignudo
Con le gelate braccia à vn aſſe auuinto:
Si ch'indi fù gran pena a dipartirlo.
Lo riconobbi, ben ch'ei ſi celaſſe,
Come ſi cela ancora, e feci quanto
Queſto loco concede à ſua ſalute;
Hor vien tu, e vedi, & odi quanto è d'huopo,
Et quanto ei vuol, che s'eſſeguiſca; al tutto
Pronto mi trouerai co'miei compagni.
Tien di ſtupor rimaſi à le parole
Di coſtui, e miratolo ben fiſo
Toſto n'hebbi notizia: vn mio cugino
Era, che già quattro anni hauendo vccíſo
Il ſuo nemico ne la patria noſtra

Da le leggi fuggendo, ſconoſciuto
Quì conſumaua i ſuo' infelici giorni.
Onde ratto andai ſeco con alquanti
De' miei, e come detto egli m'hauea,
Trouai Ricciardo, che quando hebbe ſcorto
Il ſuo ſeruo fedel, le mani al cielo
Leuò dicendo; qual propitio nume
Quì ti conduce? dammi di Coſtanza
Qualche nouella, e in vn momento gli occhi
Gli abbondaron di lagrime; in voi fece
Principio, e fine in voi di ſue domande.

Coſt. Oime, troppo cocenti
Sono le tue parole,
Ch'ogni agghiacciato petto
Strugger pon di pietade.
Ma non t'increſca di ſeguir l'hiſtoria,
Che de la noia ſeco ampia mercede
Porta anco di dolciſſimo diletto.

Chor. Coſtanza rallegrianci di ſi lieta
Nouella; non vi ſpiaccia, che del noſtro
Signor per grazia vdiam tutto il ſucceſſo.

Coſt. Cari giouani vdite à piacer voſtro.
Ben certa ſon che ſiate veri amici
Del mio Signor, di cui tanto vi preme:
E che tra voi non ſia, chi mai ridica
Altrui quanto ode, e guaſti il mio diſegno
A commun prò.

Chor. Parleran prima i ſaſſi.

Coſt. Seguimeſſo fedele.

Cam. Seppe ei toſto da me quanto io potea

Ridirgli. *Ma da lui con più proliſſo*
Ordine io inteſi di quella battaglia
L'aſpro ſucceſſo, & come per ſuo ſcampo
D'vn ſalto ei ſi gittò con core ardito
In mar; poi che gittate innanzi l'arme
V'hebbe, perche men graue al noto fuſſe;
Et perche fora ſtato troppo illuſtre
Trofeo per l'African, qual'hor rimaſe
Foſſero in man de'ſuoi nemici ſalue.

Nut. *O Marauiglia grande. eccoui come*
La ſopraueſta, e l'arme di Ricciardo
Tratte dal mar fatta han falſa credenza
Con veriſimil ſegno di ſua morte.

Cam. *Morte di cui?*

Coſt. *Di queſto hor non ſi parli.*
Tempo n'haurem (così ſpero) e con noſtro
Gaudio. ma ſammi il rimanente vdire.

Cam. *La Somma è, che bench'ei ſouerchio lunge*
Foſſe dal lido, tanto fè, ch'al fine
Quiui s'adduſſe. e il ciel, che lo riſerba
A la corona, & à le voſtre nozze,
Inſolita pietà ne'crudi petti
Infuſe allhor de l'efferata gente,
Ch'auuezza à l'altrui ſpoglie, à l'altrui ſangue,
Lui con coſtume inſolito raccolſe.

Coſt. *O grazie alte diuine,*
O celeſte fauore,
O prouidenza eterna:
Sono le ben nate alme
Tua propria cura, e mai non l'abbandoni:

Qual

Qual lingua hor la mia gioia
Eſprimer può: qual core
La può capir? quanto è più grata l'ombra
Dopo vn'ardente Sole;
Quanto il cibo è più grato
Dopo il digiun, tanto il diletto ſparge
Dopò gran noia, al cor maggior dolcezza.

Cam. *Toſto ch'egli mi vide, fè diſegno*
Di venir in Sicilia, così caldo
Deſio di riuederui impaziente
D'ogni indugio il rendea, ne perche graue
Di due gran piaghe il corpo foſſe, l'alma
Era men pronta à ogni diſagio, e riſchio;
Prouoſſi, che giacea, di ſtar; ma il ſangue
Scemo non ſoſtenea la carne ſtanca,
Ne fermaua il vigor l'errante paſſo:
Onde pur accettò qualche conſiglio
D'iui fermarſi tanto ancor, che ſalde,
O men doglioſe almen foſſer le piaghe:
Ch'vn di quei maſnadier ſicuro il fece
Di hauer prima che'l Sol dieci altre volte
Andaſſe ſotto, ſana ogni ferita,
Come adempiè con vn mirabil ſucco
D'herbe, ch'iui produce il ſaſſo alpeſtre.
Ma il ciel n'aperſe apena il quarto giorno,
Che'l combattuto cor più non ſoſtenne
D'eſſer del voſtro ſtato incerto, e ſpinſe
Vn de'compagni co'l medeſmo legno
A queſti liti; acciochè riportaſſe

Di voi noua non dubbia, e fù di tanta
Nostra tardanza la cagion, che'l legno,
O che'l mar l'inghiottisse, ch'indi a poco
L'onde turbò grauissima procella,
O de' corsari fosse preda, o d'altra
Sciagura hauesse intoppo, il suo ritorno
In van n'ha fatto desiar mai sempre,
Viuendo tutti vna doglioſa vita,
Fin che fortuna forse à pietà mossa
Da gli amorosi suoi caldi lamenti,
N'ha proueduto al fin d'altro nauigio,
Che la passata notte il vento torse,
Come già del mio auuenne, al nostro lido:
Questo munito d'arme, e de le genti
D'Vstica è presto in loco atto, e segreto
Ad ogni voglia di Ricciardo, e quiui
Desiando di voi egli mi attende.

Cost. *Molte cose hò à narrarti, e perch'io brami*
E perch'ei deggia fuggir queste riue,
Infide riue del nemico padre;
Ma questo non è loco al mio discorso.
Che forse occhio maligno quì poria
Scoprirne, & ecco a punto che fuor esce
L'Ambasciator del Re mio padre. Entriamo.

Chor. *L'importuno sospetto di costei*
D'ogni buona speranza il cor mi spoglia:
E dubbio è il giudicar s'ella s'inganna.
Grande è l'amor paterno: ma qual fiamma
Maggior assorbe la minor, souente
Amor di donna ogni altro affetto estingue.

Ricciar-

Ricciardo teme, & ella teme, e rade
Volte vn timido cor ben si risolue.

Amb. *Se vuol Ruberto co'l Re nostro pace*
Renda Costanza, questo è il capo; tosto
Che doman esca il Sol, ve ne fò certo,
Partirem quinci o con Costanza, o senza.

Consi. *Non vi dè parer graue, che Ruberto*
Vi mandi a lei, da lei il tornar dipende,
Da lei il consenso habbiate, di cui nulla
Ha Ruberto à dispor più ch'ella voglia,
Come vi ha detto.

Aral. *L'arme di Corrado*
Faran questa ragion ben tosto vana.

Consi. *Araldo, hauete fatto il vostro vffizio:*
Ne più dir vi conuien: queste minaccie
Poco teme il mio Re.

Amb. *Chi non conosce*
L'arte in ciò di Ruberto? ma s'inganna
Al mio parer, che se di man del padre
Non hà Costanza, lasci ogni speranza
Di hauerla. non sarà, com'egli crede,
Facile la donzella al suo desio
Perche seco in Sicilia la ritenga;
In lei troppo ripugna il dolor fresco
Del morto amante à queste noue nozze,
Ne generoso core hà per costume
Di cangiar in amor si tosto voglia.
Sol disporuela può l'obedienza,
Che deue al padre almen per trouar grazia
Nel suo cospetto de l'error commesso.

Conſ. *Vdiamla, e fate poi come v'aggrada.*
Chor. *O de gli huomini inferma inſtabil mente,*
O diſcorſo fallace,
O noſtre cieche voglie,
Come auuien ſi ſouente,
Ch'onde dianzi aſpettaſti gioia, e pace,
Hor temi guerra, e doglie?
Come auuien, che ti ſpoglie
D'vn deſio toſto, e il ſuo contrario abbracci?
Come t'intrighi, e allacci
Tal volta sì, che tu non ſai, ne puoi
O ſeguir, o fuggir quel che tu vuoi?
Ardentemente, che Ricciardo viuo
Foſſe, dianzi bramai:
Lodato ho poi l'amore
Di Ruberto, che priuo
Il figlio di queſt'aura eſſer penſai.
Hor, che ſi voglia il core
Non sà: tal hà timore
Che l'amoroſa gara non apporte
Al figlio, ò al padre morte.
Ben sò, che non ha in vſo il guaſto mondo
D'vn'alzar, che non ponga vn'altro al fondo.
Chi fù che ſciolſe in oriente il nodo,
Ond'era auuinto il padre,
Che diè ſua donna al figlio,
Perche con egual modo
Non può crear hor voglie alte leggiadre:
(E ſimile il periglio)
Et ambi da l'artiglio

Trar

Trar di morte, e d'infamia? queſti eſſempi
Sariano à noſtri tempi
De la bontà d'amor chiari argomenti,
Contra l'oppinion, che n'han le genti.
Amb. *Ben veggio hor chiaro, che ne ſtato illuſtre,*
Ne nobiltà di ſangue differenza
Fa ne gli affetti humani, ne corregge
Il ſouraſtar altrui noſtri difetti.
Seguiam noſtro appetito per vn calle
Medeſmo tutti, ſe virtù non frena
L'ingordo ſenſo. queſta è, che diſtingue
Sola fra noi, ma troppo al mondo è rara.
Nata altamente è pur Coſtanza, e ſempre
Ne l'opre ſue real grandezza hà moſtro.
Ma in queſta, qual del numero de l'altre,
L'eſſerſi ſi piegheuole renduta
A la prima ambaſciata de le nozze
Del Re, ſenza far pur finta diſdetta,
Ben moſtra, ch'egualmente in tutte adopra
Vn medeſimo effetto il fragil ſeſſo.
Chor. *O ſtrana noua, ò inaſpettata noua:*
O quanto ardo di voglia
D'intender toſto più diſtintamente
Queſta gran marauiglia.
Conſ. *Ecco che ſiete certi, che Coſtanza*
Non ritorna in Sardigna, e che conſente
A le nozze del Re: ne vil penſiero,
Ma prudenza viril moſtra in queſt'atto;
Ne ſperar pace altronde à queſti regni
Poteaſi. hor fia pietade

Oprar

Oprar co'l padre, ch'à si santo effetto,
Et al comun riposo non contrasti.

Aral. *Ne buon'effetto quinci, ne riposo*
Sperar si può, ma ben guerra, e trauaglio.

Amb. *Pietà scenda dal ciel, perche funeste*
Non siano queste nozze.
Io ho fatto il mio vffizio:
Ne debbo più fermarmi in questo regno.
Non mi trouarà il Sol doman nascendo
Ne la nemica terra: & hor la polue
Me ne scoto da i piedi.

Chor. *E che fia di Ricciardo?*
Ecco il suo Camerier, che da Costanza
Anch'ei fuor'esce, e forse per le nozze
Escluso di Ruberto.
Potrò da lui qualche notizia hauerne.

Cons. *Mal principio di pace la partenza*
Fia di costor. tardar non deggio à darne
Al Re notizia.

Chor. *Hor veggio ben sossopra*
E la casa regale, e'l regno tutto.

Cam. *Com'esser può, ch'Amore vn vecchio acciechi*
Talmente ch'in oblio
Ponga l'humane, e le diuine leggi?
O caso non più vdito,
Che la sposa del figlio
Leghi d'amore il padre,
O infauste bellezze,
Qual incendio apportaste à questo regno
Quel di tanto infelice? o quanto temo

Ch'

Ch'ammorzarlo non possa altro, che sangue.
Questa tomba Regale,
Se ben s'erge à chi viue, è però segno
Di morte. il cor mi dice, che non fia
Questa noua rapina di costei
Senza noua tenzon. canuto amante
Hà l'occhio desto, e non mai ben s'inganna.

Chor. *O gentil Cameriero*
Quai sono i tuoi discorsi,
Che ti fanno ir si astratto ragionando?
E ben par che sij sceuro da te stesso.
Confidà pur ne le secure orecchie,
Che stanno sbigottite
Di quel che dianzi vdiro.
Adunque la donzella
Hor che'l suo amante è saluo, e si vicino,
Cangiata ha voglia si repente, e tolto
A lui quel grande amor, in cui si ardente
Si dimostrò pur dianzi, per donarlo
A vn vecchio? o poco accorta
Fanciulla. Han le minaccie
De l'Ambasciator forse hauuta forza,
O pur l'ambizion de la Corona
Di Sicilia, d'estinguer quel gran foco,
Ch'abbandonar le ha fatto il proprio regno?

Cam. *Schiera amica, è ragion, ch'à tua domanda*
Io sodisfaccia, poi che tanto n'ami.
Immobil come scoglio in mezzo à l'onde
Ne l'amor di Ricciardo è la donzella:
Ne la finta risposta vi spauenti.

Vn

Vn rimedio esser deue à quest'insano
Amor, com'ella dice di Ruberto,
Che l'addormenti alquanto, e le importune
Sue richieste racqueti, ond'ella spatio
Habbia à la noua fuga, ch'apparecchia,
Tosto, che'l velo de l'oscura notte
Possa celar l'ardita sua partenza.

Chor. *Dunque fugge Costanza? dunque asconde*
A Ruberto il ritorno di suo figlio?
Consiglio ardito, e di periglio pieno.

Cam. *Ella pur fugge, e forse è suo destino*
Il fuggir. non tien salua in questo regno
La vita di Ricciardo, fin che viue
Il Re Ruberto; e di se stessa teme.
O ch'odio ella gli porti, onde poi nasca
La tema; o che conosca à qualche segno,
Ch'ei per temprar non sia l'ingorda voglia
Per rispetto nissuno, ha così fiso
Al partire il desio, ch'indarno tenta
Chi lo star le consiglia.

Chor. *E doue ha volto*
Il suo pensier? l'andar a caso è indegno
Di loro, e mal securo.

Cam. *Oue Ricciardo*
Condur la voglia. pur che con lui sia,
Infortunio non teme, non isdegna
Stato humil, vita austera, ne di morte
Pauenta, pur che'l ciel non gli scompagni,
O concesso le sia morirgli à lato.

Chor. *O d'amor grande impero, ogni altro affetto*

Sotto tue leggi, e tuoi precetti serue.
Non desio di tesor non d'honor sommi,
Non carità del proprio sangue ha possa
Di contrastarti; honor, ricchezza, regni,
I proprij figli, e la sua propria vita
L'huomo à te sottopon: tu sol comandi.
Ma come ingannar crede le notturne
Guardie, & vscir de le serrate porte?

Cam. *Amor non solo ardir, ma ingegno porge*
A' suoi seguaci, e qual cosa è si occulta,
Onde aita hauer possa il lor disegno,
Ch'à i lor curiosi occhi ei non riueli?
Ne l'ime parti del regal palazzo
Stanza de' Re passati, oue à Costanza
Da la corte in disparte è dato albergo,
Ha vn picciolo portello, onde à lor voglia
Vscir, e intrar potean ne la cittade
Scompagnati quei Re fuor d'ogni vista.
Questo, poi che lasciata han quella stanza
I successori, di ferrati legni,
E di tre chiaui chiuso dentro, fuore
Ricoperto talmente è da virgulti,
Ch'altrui più non appar; ma non celarsi
Ha potuto à Costanza; poi ch'à gli atti
De l'amor di Ruberto ella s'accorse,
E di morir più tosto si dispose,
Che di romper la fede al suo Signore,
Viuo, ò morto ch'ei fosse; arme, e veneni
Apparecchiossi, e pur come n'insegna
Natura, pensò ancora al proprio scampo.

E cercandone il modo, l'vscio vide,
A cui per vna scala si scendea
Da le camere sue segretamente,
E l'aperse anco, e lo rinchiuse. hor quindi
Di celar crede, e assecurar sua fuga.

Chor. *Occulti il ciel propizio il suo disegno.*
Men male al fine il volontario essiglio
Fia, che'l fermarsi quì con poca pace
Del Re, e con periglio. amor di donna
Compagnia non ammette.

Cam. *Ma già l'aria s'imbruna, & io non deggio*
Piu dimorare. oime, s'io ben discerno,
Questi è Ricciardo. Amore odia ogni indugio.
Confidato ha se stesso à l'aria oscura.

Chor. *Questi è Ricciardo. O splendor di Sicilia*
O germe vnico, e degno
De la real tua stirpe,
Quanto m'allegro hauerti indarno pianto,
Quanta dolcezza del tuo viuer sento.
O quanto bramerei di farti chiara
L'alta mia gioia, o quanto
La valorosa mano
Volentier bacierei.
Ma temo ritardarti il tuo desio.
Adempia i tuoi disegni
Sorte benigna con felice effetto.

Ricc. *Troppo dimora il Cameriero, e forse*
Noua sciagura, à l'ardir mio contrasta?
Auuenga quanto il cielo haurà prefisso.
O morte porrà fine al mio tormento,

O pri-

O prima, ch'esca il nouo Sol de l'onde,
Noua haurò di Costanza.
Ma ecco il Cameriero.

Cam. *Signor, qual fretta spinto*
V'ha con vostro periglio
A la cittade? non è già ancor l'hora,
C'haueuate prefissa al mio ritorno.

Ricc. *E quando non fu pigra*
A vn desioso amante
L'hora? o quando il periglio
Ha sbigottito vn cor, che d'amor s'armi?
Ma pur è meco il Re sdegnato, come
Sempre ho temuto? & seco non mi scusa
Forza d'Amor si degno?

Cam. *Ciò voi giudicarete, io narrerouui*
Quanto mi è stato da Costanza imposto.

Ricc. *S'ella è salua, e se m'ama, ogni altro sdegno*
Mi sarà lieue, e gioco ogni periglio.

Cam. *V'ama, & è salua, ma non già il periglio*
A suo parere è gioco

Ricc. *Qual dunque è la cagion del suo timore.*
Qual è il suo stato?

Cam. *In grado assai sublime*
In apparenza. il Re tutti gli honori,
Tutti gli agi le dà, ch'à vna Regina
Si denno.

Ricc. *Questo è à lei cosa deuuta*
Da vn magnanimo Re, e non già segno
Verso me d'ira, ma di pietà somma
Di dolcissimo padre.

Ella

Cam. *Ella altramente crede.*
Ricc. *Parla dunque*
Più chiaro. il parlar dubbio troppo offende
Vn'amante bramoso.
Cam. *Arde di lei*
Il Re di nouo inusitato foco.
Ricc. *Oime. nel cor m'hai dato*
D'vn'acuto pugnale.
Oime, oime.
Cam. *Non v'affliggete: questo è*
Rimedio à maggior male
Ricc. *V'è ancor di questo peggio?*
E qual mal è si estremo, che rimedio
Da vn altro male, e così acerbo attenda?
Cam. *L'ambasciator del Sardo con acerbe*
Proteste, e con minacce la donzella
Chiede, ch'al padre si rimandi, e in darno.
L'acceso Re Ruberto, che non solo
Ogni picciolo danno di Costanza
Abborre, ma soffrir la sua partenza
Di Sicilia non può, tenuto à bada
Ha costui sempre, e quinci amor conserua
A lei salute, à voi la vostra speme.
Ricc. *O mia sorte infelice,*
Il frutto è grato, ma si acute spine
Ha intorno, che s'à me si vieta, in vano
Si conserua mia speme.
Cam. *Perche si vieta à voi, s'ella più tosto*
Ha disposto morir ch'esser d altrui?
Ricc. *L'ira del Re souerchio mi spauenta*

Di comparire, e se più tardo, temo
Che di lei la fermezza non induca
Lui per isdegno à rimandarla al padre.
Cam. *Non habbiate di ciò temenza alcuna.*
In tale speme ei viue, ch'hauer loco
Sdegno non può ne l'infiammato petto.
Ric. *Aprimi, oime, l'oscuro*
Tuo ragionar. qual è questa sua speme?
Cam. *E di hauerla per moglie.*
Ric. *Costanza mia per moglie?*
O inhumano padre,
O scelerata terra,
O Sol, perche riluci à queste riue?
Han dunque l'infernali
Furie fatto si cieco
Questo infelice vecchio,
Che confondendo gli ordini, e le leggi
Di Dio, e di natura
Riceuer osi nel nefando letto
L'incestuosa nuora.
Et io sopporterò cotanta ingiuria,
Ne metterò sossopra
Questo Regno crudele?
Non correrò co'l foco
A vendicar me stesso,
Et à punir così nefanda voglia?
O misero Ricciardo.
Cam. *Il suo folle desio forse è men reo*
Credendoui lui morto, e si apparecchia
Già la funebre pompa al vostro nome.

Ricc. *O infelice augurio*
Io ti rifiuto; lunge
Da le mie orecchie i venti
Ti dileguino. morto?
Morto dunque mi finge
Il mio pietoso padre?
Questo più manifesta
Sua sceleranza; questo
Solo si fà per trarre
Costanza à le sue voglie.
Cam. *Io non sò giudicar l'interno affetto.*
E forse è sua disgrazia, più che fallo:
Tai segni egli n'ha visti, che ben atti
Erano à far di vostra morte fede.
Ricc. *E quai segni del falso*
Han potuto esser tali?
Cam. *La vostra sopraueста, e il vostro scudo*
Da colpi hostili in più parti recisi
Tratti dal mar da chi venne à cercarui.
Ricc. *Oime, oime, che odo?*
Non fù dunque fortuna
Sazia del mio gran danno,
Che riuelar dal fondo anco ha voluto
Del mar le mie vergogne,
Per far cader questo infelice vecchio
In si gran fallo? e così forse il torto,
Ch'io feci à l'honorate, e care spoglie,
Dono d'amor da me mal conseruato,
Giustamente ha punito; ch'io deuea
Morir più tosto in esse,

Che senz'esse saluarmi.
Oime c'hebbi la lingua troppo ardita
Dianzi contra mio padre,
La sua pietà chiamando sceleranza.
Ma questa sua pietà, c'ha dato forza
Al suo importuno amor, però non sana
La piaga del timor, che'l cor mi fiede.
Che per ver conosciuto non rallenta
Questa passion fiera le radici,
C'ha già fondate: e tanto men sicuro
Da lui mi tengo, che d'incrudelire
Può dar materia al suo ingordo desio
Il mio amoroso errore.
Cam. *Il confidarui*
Liberamente ne la sua clemenza
Potrà vergogna, e tenerezza insieme
Nel suo petto destare, ond'habbia à porre
In oblio l'error vostro, e il suo desio.
Che tanto trauiato non è forse,
Come à Costanza fa parer la tema.
Ricc. *Con troppo rischio à questa proua viensi.*
Vergogna non fè mai cangiar desio
Al veglio. e se pietà cedesse al senso;
Ne la necessità non deggio io porre
La sua seuerità, co'l dar me stesso
In suo poter, di sodisfar al Sardo
Re co'l mio sangue.
Cam. *Non fora à Corrado*
Vtil la vostra morte, ne ragione
E ch'ei la brami, se ben le minaccie

Sue sono acerbe per condurre à fine
Qualche disegno.

Ric. *E così dolce l'ira,*
Che souente altrui induce à la vendetta
Col proprio danno. sarà pur il meglio
Non si mettere à rischio; se seguirmi
Vorrà Costanza, eleggerò l'essiglio
Più tosto: accetterà benignamente
Il Re mio zio questa mia fuga, e quindi
Securamente chiederò perdono,
E spierò la mente de gl'offesi.
E riuerenza fia l'allontanarmi
Dal lor cospetto. s'auuien poi, ch'io plachi
Od ambi, o l'vn di lor, non fia mai tardo
Al socero, od' al padre il mio ritorno.
Ne la sciagura in tanto non fia lieue
Conforto, hauer in parte la donzella
Secura, doue aspetterem che'l tempo,
E'l ciel gli renda verso noi pietosi.
Volgerò dunque in Candia il mio viaggio
A le materne case, sia pur ella
Disposta á ritentar noui perigli
Del mar, c'hora dal ciel altro non chieggio

Cam. *Anzi à quinci fuggir pur troppo è pronta.*
E douea da sua parte io riferirui,
Che senza porui à rischio al vostro legno
Voi l'aspettaste questa notte istessa.
Ch'ella nel proprio albergo, che diuiso
Ha da la Reggia, ha ritrouato strada
D'vscir de la città segretamente,

Quando

Quando il più cupo sonno gl'altri affrena,
E sol volea, ch'io le venissi incontra
Con quattro, ò sei compagni ad hora, e loco
Determinati per farle à voi scorta.
Ma voi con questa fretta i suoi disegni
Hauete preuenuti.

Ricc. *Ogni tardanza*
Al buon consiglio noce; andiam pur tosto
A lei, ch'à torla di si gran periglio
Indugiar non conuien, l'hora è opportuna
Non fù mai scarso il ciel á vn giusto ardire
D'aiuto.

Chor. *Il Re vien fuori, i torchi accesi*
Scoprirranno costor: deggio ammonirgli?
O à tempo se'n vanno. ma in qual parte
Conduce il Re quest'hora intempestiua?

Rub. *Giorni sereni, e lieti*
Homai rimeni il Sole á questo Regno.
E tu spirto cortese
Del magnanimo figlio,
Prenditi in cielo in pace,
Che de la bella donna
Ristori noua prole,
E di tua morte il danno.
Ma perdasi hor di morte ogni memoria
Dileguisi il dolor, regni la gioia,
Poscia ch'al santo matrimonio nostro
La generosa figlia di Corrado
Ha dato il gran consenso.
Et è ben dritto, ch'io medesmo vada

A renderne le grazie

Conſ. *Ne men dritto ſarebbe, che mandaſte*
Queſta medeſma notte al Re ſuo padre
Qualche voſtro fedel, ch'andaſſe à volo,
Per preuenir l'Ambaſciator, che parte.
Da voi Signor deue egli hauer auuiſo,
Innanzi che da' ſuoi di queſta morte,
E del voler de la figliuola: e giuſto
E che da lui l'aſſenſo ſe ne cerchi.
Che s'egli n'ha prima notizia altronde,
E non s'aggiungon preghi à le ragioni,
Arrecarſi potrebbe à poca ſtima,
Che ſi faccia di lui, tal negligenza,
E renderſi più duro.

Rub. *E ſaggio auuiſo*
Il tuo; va, prendi cura, che ſia pronto
Il più ſpedito legno, e il mio maggiore
Camerier, mentre ch'entro à la donzella,
Per ſeco ſtabilirne l'ambaſciata:
Acciò che celebrati i ſanti giorni
Del lutto, per neßun'altro riſpetto
Il noſtro matrimonio ſi ritardi.

Chor. *Il Re ſen va à Coſtanza, o dubbio caſo:*
Che fia, s'egli con lei troua Ricciardo?
Temo egualmente, e ſpero.

Rub. *Felice ſia l'entrata*
Al mio deſire, à la mia caſa, e al regno.

Chor. *Quanto mal ſaggio fù, quanto fù fiero*
Chi primo al mar commiſe,
Et al perfido vento il primo legno.

Quan-

Quante foran da l'huom bramo reciſe,
Che corrompono il vero
Ben noſtro, il cor volgendo à torto ſegno.
Se per l'ondoſo regno
Non foſſe aperta cosi larga ſtrada
A l'ingordo appetito; han quinci il varco
Le delizie, che'l parco
Viuer fan vile, e quinci auuien che cada
Da peregrina ſpada
Più d'vn regno ſouente.
Quinci anco amor de le ſtraniere caſe
Prende eſca al foco ardente.
Ben Troia il ſa, ch'in cener ne rimaſe.
Deh non caduto il Pin mai foſſe a terra
Ne la montagna Etnea;
Che'l giouene portò nel lido Sardo:
Se la rara bellezza ei non vedea,
Che nel carcere il ſerra,
Onde à fuggire ogn'huom ſempre fù tardo;
Il pellegrino ſguardo,
Ch'oue ſi volge graue incendio apporta,
Recate non hauria nel mio paeſe
Le fiamme, onde s'acceſe
L'incauto vecchio. o mente mal accorta,
Tua ragion falſa è torta,
Se ben a te par fida,
Mena per cieca via queſto meſchino.
Cangia, deh cangia guida:
S'ei cade, è tua la colpa, e non del pino.

Rub. *Non manca il Ciel d'aiuto a vn cor ſincero.*

Si che quando huomo è nel maggiore intrico
Con impensati modi á l'improuiso
Gli apre ad vscir del cieco laberinto
La Diuina bontà strada ampia, e breue.
Hor io (la Dio mercè) mi trouo sciolto
Da'lacci molestissimi, & ne rendo
Grazie infinite á te souran Signore.
Hor senza macchia di mia fede al Sardo
Rimanderò la figlia. Egli ne faccia
Lo scempio, ch'á lui pare, e ch'ella merta.
Già d'ogni affetto, ch'á sua sicurezza,
Et à su'honor mi fè pensar, purgato
M'ha l'atto suo impurissimo ogni senso.
Sgombri tosto il mio regno il mostro infame:
Che ben mostro può dirsi vn'impudica
Di regal sangue. O vile, ò infedel sesso.
Ma veggio á tempo il Consigliero.

Chor. *O Cielo,*
Che gran cosa fia questa?

Cons. *Il Cameriero è col Nauigio in punto.*

Rub. *Piacemi; ma spedirlo ad altro fine*
Conuiemmi. Voglio rimandar Costanza
Al Padre tosto.

Cons. *Io credo, che ragione*
Mouer vi debbia, che'l mutar consiglio
Non può nascere in voi da leggierezza.
Ma, perche cangiar voglia stabilita
Vn Re prudente senza marauiglia
Vnqua non fù, da voi mi si condoni
Per lo debito mio, ch'io vi ricordi

Che

Che con nouo discorso confermiate
La vostra intenzione: E veder parmi,
Che l'animo turbato habbiate alquanto.

Rub. *Accetto il tuo ricordo: che tua fede,*
E tua prudenza grato ogni tuo detto
Mi rende. ma turbato (come parti)
Non sono. già spogliata, è d'ogni affetto
La mente. e se'l contrario il viso mostra,
Sappi, ch'io son attonito, e stupire
Farà te ancor l'inaspettato caso,
E concorrere insiem nel mio consiglio.

Cons. *Piaccia à Dio che che sia, che non sia in vostro*
Disnor, ne danno.

Rub. *Ho pur dianzi trouato*
Con Costanza vn'adultero, che seco
Apprestaua la fuga.

Cons. *O sfortunata,*

Chor. *O donzella infelice. il cor mi trema,*
E preueder mi par qualche sciagura.

Rub. *E da l'atto indegnissimo commosso*
Ho di mia mano il traditore vccisо.

Cons. *O caso indegno. Hauete l'infedele*
Voi conosciuto?

Chor. *Il mio spauento cresce,*
Voglia Dio, che sia vano.

Rub. *Nò, che motto*
Egli non fece: & io non volli gli occhi
Auuilire in mirarlo, ma chiunque
Si sia, esser non può, se non ribaldo
Osando contra il Re cotale eccesso.

Me

Me ne ſon toſto vſcito, abbominando
Il loco infausto, e l'impudica donna,
Cui per leuar di vita alzai'l coltello,
Ma il braccio al fin ritenni, e con più ſaggio
Penſiero, e con breuiſſime rampogne
In guardia l'ho laſciata à duo ſergenti.
Hor quel, che da te voglio, è che tu toſto
Torni à trouar l'Ambaſciador del Sardo,
E gli facci ſaper, ch'io ſon diſpoſto
A rendergli Coſtanza, & ch'ei ſi fermi.
Indi il mio camerier con ambaſciata
Spedirò al Re di Napoli di quanto
Succede, & che Coſtanza è in man del Padre:
E credo (ſe pur danno à ragion loco)
Ch'entrambi i Re di me fien ſodisfatti.
Va dunque.

Conſ. *Io non farò dimora alcuna.*

Ser. *Io veggio pur il Rè: mill'anni ogn'hora*
Mi pare, e ch'al deſio non baſti il tempo,
Di dargli il lieto auuiſo.

Rub. *Una è coſtei de le ſeruenti ch'io*
A Coſtanza aſſignai; che accidente
Indi l'ha dipartita, e con tal fretta,
Ch'ad honeſta matrona non conuiene,
Ver me la manda? ella è tutta gioioſa.

Seru. *Doni il Cielo allegrezza al mio Signore,*
E chi più lieto deue far che voi,
Che ſete ſua gran cura?

Rub. *Donna qual'è del tuo venire il fine?*
Che dimanda è la tua,

O pur

O pur la tua ambaſciata?

Seru. *Lieta noua vi porto, e tal, che'n forſe*
Il parlar vero de la voſtra ſerua
Indur potrebbe per la ſua grandezza.

Rub. *Che noua è piena ſi di marauiglia?*

Seru. *Tal, ch'eſſer vi dè cara à par del Regno,*
E de la propria vita.

Rub. *Perche dunque*
Col tuo lungo parlar priuo mi tieni
Di ſi gran bene?

Seru. *Viue il voſtro figlio*
Ricciardo.

Rub. *Viue? Viue ſi nel Cielo*
Come ho credenza, tra i beati ſpirti.

Seru. *Dico ch'ei viue in terra, & che reſpira,*
Paſce queſt'aria, e mira queſto Sole.

Rub. *Ricciardo viue? il mio figlio, che polue*
Eſſer dè già, ſe pur de' peſci cibo
Non ſù, ò d'altre fiere?
Deh non mi rinnouar le piaghe, e'l pianto.

Seru. *Non è Signor la mia lingua fallace.*

Rub. *Qualche fantaſma s'è rappreſentato*
A queſta donna, come ho vdito dire,
Che l'ombre de' ſepolti vſan ſouente.

Seru. *Non ha la voſtra ſerua così loſchi*
Gli occhi che non diſcerna huom viuo, e vero;
Ricciardo è viuo, e ſaluo, e con queſti occhi
Io l'ho veduto, e'l ſuo camerier ſeco.

Chor. *Se non me'l diuietaſſe la promeſſa*
Che di tacer dianzi à Coſtanza feci

Io farei fede al Re, che di costei
Vero è l'auuiso.

Rub. *Se Ricciardo viue,*
Di me non vede huom più felice il Sole.
E ben par ch'in vn tratto habbia voluto
Alzarmi il Cielo dal profondo abisso
Di doglia al maggior colmo d'allegrezza,
Aprendomi la via di render paghi
I duo Re, che da me teneansi offesi;
Et con rendermi il figlio liberarmi
Da la necessità di sottopormi
A nouo giogo marital con poca
Dignità di mia età matura, e graue.
Sol in questa Serena contentezza
Può l'amor di Ricciardo qualche nube
Indurre. Ma quando egli haurà notizia
Del fatto de la figlia di Corrado,
Dourà da generoso sdegno punto
Acquetar à la mia ogni sua voglia.
Hor tu donna gentil, che'l lieto annunzio
Mi porti, fammi udir, doue hai veduto
Ricciardo.

Seru. *Ne le stanze di Costanza.*

Rub. *Ricciardo ne le stanze di Costanza!*

Seru. *Quiui veduto l'ho, non essendo io*
Da lui veduta. standomi al balcone
Dietro à la gelosia, che guarda sopra
La penultima stanza, entrare il vidi
Ne la segreta camera, e repente
Di marauiglia, e d'allegrezza piena

Per esser prima à darui la gran noua
Senza pensar ad altro ratta corsi;
Ma non v'hauendo ritrouato in Corte
Quì son venuta, e questo è così vero,
Come è vero, che'l foco arde, e risplende.

Rub. *Oime temo, che breue*
Gioia il tuo auuiso apporti:
Non deue huom saggio mai senza maturo
Discorso ad ogni detto prestar fede.

Seru. *Io chiamo il Cielo in testimonio, e voglio*
Morir, s'io son fallace.

Rub. *Esser può donna, che tu veduto habbia*
Entrar huomo à Costanza, e con vestire
Forse finto: e chi fù cotanto audace
N'ha portata la pena. ma Ricciardo
Certo non fù, che troppo la catena
E forte, che'l ritiene.

Seru. *Signor io non comprendo il parlar vostro*
Ma quando l'haueßi haute le pupille
Mendaci á riconoscer vostro figlio
Haurolle forse anco mendaci hauute
A riconoscer seco il Cameriero?
Il qual se non haueße ricondotto
Seco Ricciardo, appresentarsi á voi
Deuea, non á Costanza: ma l'ardente
Desio del giouanetto gli haurà tratti
Prima à Costanza.

Rub. *Il tuo parlar mi turba,*
E mouermisi il sangue sento e'l core
Tremarmi in petto. Dimmi hai tu notitia

Di quanto ne le ſtanze di Coſtanza
E ſucceſſo pur dianzi? e quando io venni
A lei, Ricciardo era egli ancora entrato?

Seru. *Io non ſo, ch'iui alcun nouo accidente*
Nato ſia, ſe non queſto, ch'io u'ho detto.
E già ſei uolte (s'io non erro) il Sole
N'ha rimenato il giorno, che veduto
Io non v'ho in quelle ſtanze; Ma queſti occhi,
Che ingannarmi non ſoglion, v'han veduto
Ricciardo certo à l'imbrunir del Cielo.
Et è gran marauiglia, s'iui foſte
Pur dianzi, ch'egli à voi non ſi ſia moſtro.

Rub. *Voglia Dio, ch'egli à me ſi ſia celato.*
Ma temo, oime meſchino,
Che queſti occhi infelici
In veder troppo ſiano ſtati ciechi.
E che tu che credeui
Portarmi noua lieta,
Nunzio sij del più horrendo,
Del più crudele auuiſo, che poteſſe
Darſi à infelice padre.

Seru. *Signor non sò perche da voi medeſmo*
Vi corrompete l'allegrezza voſtra?

Rub. *Taci homai, che mi pare*
Vedermi innanzi à gli occhi
L'Ombra vendicatrice
Del mio infelice figlio.
Et ecco chi più corta
Mi farà la mia pena.

Chor. *Se l'habito diſcerno,*

Que-

Queſti è vn de' ſergenti
Del Re, e par à gli atti, che ſi doglia
Di qualche aſpra ſciagura.

Nun. *O crudeltà nefanda,*
S'egli ha pur conoſciuto il proprio figlio.
Sento d'amaro pianto
Riſonar tutto il Regno di Sicilia
Subito che ſia noto il caſo indegno.
Io tremo à ripenſar quel c'ho veduto.

Rub. *Dimmi fedele, e non mi tacer coſa*
Alcuna ben ch'atroce,
Di pur arditamente,
Ch'io veggio il mio misfatto
Nel tuo viſo dipinto.

Nun. *Signor non oſa il core,*
Ne può la lingua dire
Coſa, che voſtre orecchie
Offenda, ſe ben par che voi medeſmo
V'indouiniate l'infortunio acerbo.

Rub. *Non rimaner di farmi*
Ogni coſa paleſe.
Ne ti muoua il riſpetto:
Ch'io merto maggior pena.

Nun. *Oime Nunzio infelice,*
Per la tua bocca dunque
V'dirà il Re, ch'in vn medeſmo tempo
Trouato habbiamo, e perduto il ſuo figlio?

Rub. *Dunque Ricciardo è morto,*
Et era viuo fuor di mia credenza?
O ciechi occhi infelici,

Già

Gia l'haueuate pianto;
Ma non fien hor le lagrime à baſtanza.
O ſcelerata mano,
O crudel ferro, ch'ancor caldo ſei
De l'innocente ſangue di mio figlio.
Prima, che ti raffreddi,
E deuer che del mio crudele, e fello
Ti laui fin à l'elſe.

Chor. *Deh tenetegli il braccio*
Deh leuategli il ferro.
O Signor infelice.

Rub. *Che violenza è queſta?*
Oue è la riuerenza?
Volete vo'impedirmi la giuſtizia?

Nun. *Signor, deh per dio vdite.*
Non nego, che Ricciardo
Non ſia ferito à morte,
Ma ancor reſpira, e parla:
Et io venuto ſon per riferirui,
Ch'egli più volte v'ha chiamato à nome;
O Padre, o Signor mio,
Oue ſei, ch'almen poſſa
Prima, che gli occhi io chiuda,
Dimandarti perdono del mio fallo?
Non vorrei in tua diſgrazia
Far la mia dipartita
Da queſto fraudolente, e cieco mondo.

Rub. *Oime queſte parole*
Di tanta humiltà piene
Ha potuto egli dire

Verſo

Verſo il ſuo vcciditure?
Io vengo figlio, io vengo
Per raccoglier gli eſtremi
Spirti con queſte labbia,
E per morirti appreſſo.

Nunt. *Io ritornar non oſo*
A lo ſpettacol crudo.

Chor. *O ſfortunato vecchio, ò folle amore*
Doue l'hai tu condotto? In qual miſeria
Hai tu precipitata
Queſta caſa infelice?
Ma tu diſtintamente
Narrami tanti mali, io te ne prego.

Nunt. *Oime tu vuoi, ch'io rinnouelli il duolo,*
Che dell'horribil caſo m'ha trafitto.

Chor. *Diſcaro non ti ſia, ch'io con la tua*
La mia doglia accompagni.

Nunt. *Quando Ruberto à l'infelice albergo*
Andò de la donzella, oue fu tratto
Da l'auuiſo, ch'egli hebbe del conſenſo
Finto di lei à le mal deſiate
Nozze, fermati, che ſi furo i paggi
Co'torchi in ſala, entrò di mano in mano
Oltra, me ſolamente hauendo appreſſo,
Fin doue eran le donne, che da lui
Al ſeruizio fur meſſe di Coſtanza.
Queſte in piè ſorte vna di lor ſi moſſe
Per dar auuiſo dentro, che veniua
Il Re; ma ritornò tutta turbata
Toſto di fuori, è riferì, che buie

Eran le ſtanze, e per paura vſcita
Se n'era. diede al Re forſe ſoſpetto
L'auuiſo, ch'ogni nouitade adombra
L'amante, e fatto cenno à me, che quindi
Prendeſſi vn lume, ſe n'entrò più auanti,
Senza trouar perſona alcuna, e vide
Ne le ſtanze più intime, ch'aperto
Era vn vſciuol, per cui ſegreta ſcala
Quiui conduce chi non vuol paſſarui
Per le publiche ſale. Reſtò vn poco
All'hora il Re, che forſe pensò ch'indi
Foſſe qualch'vn ſegretamente entrato,
E donde forſe entrato era Ricciardo.
Poi taciturno il piè più á dentro moſſe:
E ne l'vltima camera peruenne.
Quiui á l'entrar vedemmo, che Coſtanza
In habito ſuccinto in mano hauea
Vn lanternin, del cui lume ſeruiua
A vn giouane. era queſti l'infelice
Ricciardo, io non sò come quiui, ò quando
Tornato, per far vero il falſo auuiſo
De la ſua morte, e s'appreſtaua aprire
Vn'altro vſcio, e ſi intenti erano à l'opra
Ambi chini (o infedeli,
O troppo ſorde orecchie)
Che non ſentiro il noſtro entrar. Ruberto
Voltoſi all'hora à me con man fè cenno
Ch'io rimaneſſi indietro. Et egli cheto
A paſſi lunghi e lenti arriuò ſopra
A i miſerelli Amanti: e alzato vn grido,

E la deſtra in vn tratto, vn fiero colpo
Diè de la ſpada in teſta al proprio figlio.
Mutolo l'infelice, come cade
Nel macello il giouenco, cui fiſſo habbia
Frà le tenere corna il fier miniſtro
Il coltello, boccon ſubito cadde,
E tutto il pauimento del ſuo ſangue
Aſperſe, ch'anco al Re la veſta tinſe.

Chor. *O male auuenturato*
Figlio, ò mal cauto Padre

Nunt. *Il qual di nouo alzò la man per porre*
A morte la donzella, ma nel mezzo
Del colpo, ò foſſe Amor, che più che ſdegno
All'hor poteſſe, ò pur ch'egli ſtimaſſe
Il ferir la donzella coſa indegna,
O che ſua mente foſſe di ſerbarla
A ſupplizio maggior, ritenne il ferro;
Ma diſciolſe la lingua. Ah damigella
Impudica (le diſſe) Hora m'auueggio,
Quanto era io ſciocco in fondar mie ſperanze
Nel tuo maluagio cor: quanto il meſchino
Mio figlio ſciocco fù nel por la vita
Per tua ſalute: à noua fuga volta
T'eri con queſto adultero? ma giunta
E l'hora del caſtigo à le tue colpe.

Chor. *Che fece all'hor Coſtanza, ò che riſpoſe?*

Nunt. *Ne impudica ſon io, ne queſti adultero*
E (riſpoſe ella intrepida) ne morte
Rifiuto, e quanto fia più preſta, tanto
Sarà più cara, eccoti il collo, e'l petto

E straccioſſi la veſta, e moſtrò ignude
Le bianchiſſime poppe; hor ſiedi hor taglia,
(Diſſe) che queſto ſpirto s'accompagni
Toſto col coſtui ſpirto, che quì intorno
Aſpettandolo ſtà per tua fierezza.
E più coſe parlò, ch'io non inteſi.
Ma Ruberto ò ch'anch'egli non vdiſſe
(Come ſouente à gli adirati auuiene)
O che poco curaſſe le querele,
E le rampogne dell'afflitta donna,
Senza altro dir ratto indi ſe n'vſcio,
Hauendo à me commeſſa, cui diede anco
Vn compagno, la guardia di Coſtanza.
Partito il Re l'addolorata Amante
Le man ſi miſe ne le chiome, e gli vrli
Ne mandò al cielo, e ruinoſa cadde
Sopra l'amato corpo, e con vn fonte
Di lagrime bagnando il caro capo
Del ſangue del meſchino, e del ſuo pianto
Molle, chiamaua ad alta voce il nome
Del ſuo Ricciardo.

Chor. *O miſera ò infelice*
Donzella, o male auuenturoſi amori.
E chi tener può aſciutti
Gli occhi in sì acerbo caſo?

Nunt. *Erano corſi á quelle ſtrida in tanto*
L'affannata Nutrice, e'l Cameriero,
Che ſtauano ſcegliendo in vna ſtanza
Vicina alcune robe per la fuga,
Che troppo tarda ſù; coſtor co'l pianto

E con lume maggior, maggior lo ſcempio
Fenno apparir, e lo ſpettacol crudo.
Videſi la gran piaga, che diuiſa
Con ampio hiato hauea fin ſopra il ciglio
La bionda teſta, e'l generoſo viſo
Deforme horribilmente del ſuo ſangue.
E nel drizzarſi sù de la donzella
Fù notato nel corpo qualche moto,
Onde ella gridò forte; Ancor v'è l'alma.
Noi d'horror pieni ſopra il vicin letto
Il giouene ponemmo. Egli con baſſa
Voce chiamò Coſtanza, la cui mano
Preſare coſſi à bocca, e diſſe. queſti
Saran gli vltimi baci,
Troppo vicini à i primi.
Io vado, tu Coſtanza
Viui lieta molti anni.
L'vno, e l'altro Re ſazio
Rimarrà del mio ſangue.
O Padre, o mio Signore
Deh foſtu quì, ch'io pria,
Che l'anima ſi parta
Ti chiederei perdono:
Baſtiti il mio caſtigo:
Alla giuſtizia à pien s'è ſodisfatto.
Del tuo dolor Coſtanza
Pena maggior io ſento,
Che de la morte mia;
Soffri con patientia
Queſta mia dipartita.

Ben ti prego, che ſerbi
Del noſtro amor memoria.
Il ciel doni à te gli anni, ch'à me toglie.
Ella, che ſopra il letto s'era aſſiſa,
Gridò. non vedrà il Sole
Doman queſta infelice
Senza il ſuo ſpoſo viua.
Ben ſei crudel, ſe penſi
Di laſciarmi quì ſola.
Queſto letto, ch'vnire
In vita ci deuea, ci vnirà in morte.
In tanto la Nutrice, e'l Cameriero
Procurauan con olij, e con vnguenti
Legar la piaga, e far fermare il ſangue:
E io me'n venni fuor, per dar l'auuiſo
Al Re. Ma ecco veggio il mio compagno:
Da lui ſaprem ciò che ſeguito ſia.

Nun. 2. *O città generoſa di Palermo*
O fedeli del Re, che coſe horribili
V direte, e vedrete.

Chor. *Da la voce, e da i geſti*
Di coſtui non aſpetto
Se non dolore, e pianto:
Dì, che noua ne porti?

Nun. 2. *Noua crudele atroce,*
E morto l'infelice,
E miſero Ricciardo

Chor. *O morte inuidioſa,*
O diſolata caſa:
Che fà il miſero padre?

Nun. 2. *Ne piange amaramente:*
E già non lieue pena di ſua mano
S'ha preſa del ſuo fallo.

Chor. *Men mal s'ei non è morto;*
Ma dinne la ſua pena.

Nun. 2. *Ha furioſamente*
Se ſteſſo priuo de le proprie luci;
Onde hor, come duo riui, il pianto, e'l ſangue
La barba il petto, e le man molli, e brutte
Gli rendon sì, che'l mirarlo, è ſpauento.

Chor. *O miſerabil vecchio,*

Nun. 2. *Ne in lui fermata s'è l'acerba ſorte;*
Coſtanza anch'ella è morta.

Chor. *O miſera donzella, ò abominoſe*
Nozze, ò nozze infelici:
Deh per Dio fà ch'io ſappia
Il come del ſucceſſo, da che fece
Ritorno ne le ſtanze di Coſtanza
Ruberto. Il tuo compagno già paleſe
M'ha fatto quanto era accaduto innanzi.

Nun. 2. *Era Ricciardo già vicino al fine*
Del ſuo paſſaggio, & hauea fermi gli occhi,
Che vedeanſi oſcurare à poco à poco:
Ne più mouea le labbra; quando il vecchio
Re con tremanti, & affrettati paſſi,
Mugghiando come vn Toro,
E pelandoſi il mento, al letto corſe,
E per baciar il figlio ſi diſteſe.
Ma la donzella al comparir, ch'ei fece,
Rinouando le ſtrida, de le mani

Gli diè nel petto, e'n dietro il risospinse,
Crudel fiero inhumano
Padre nò, ma nemico
Del proprio sangue (disse) adunque pense
Con questi segni vani
Placar l'alma innocente,
E torgli la sua sposa?
Eccoti non l'adultero,
Ma Ricciardo tuo figlio.
E tu fellon l'hai di tua mano vcciso.

Chor. *Che le rispose il Re?*

Nun. 2. *Senza risposta*
Il miser si ristette. indi volgendo
Il viso in altra parte, in suono horribile
Dicea qual mio gran fallo in tanto errore
M'ha indotto? O sorte iniqua, ò caro figlio;
O figlio mio sostegno, honore, e gloria
De la mia stirpe, e del mio regno, questa
Questa man, che deuea
Conseruarti la vita,
Scelerata t'ha vccisо.

Chor. *Degno è di gran pietade*
Lo sfortunato vecchio.
Io me ne struggo di compassione;

Nun. 2. *In tanto la donzella, che piangendo*
Tenea abbracciato il misero Ricciardo,
Sentendo ch'era freddo il corpo esangue;
Drizzossi assisa, e posesi à la bocca
Con intrepida man vn vasel d'oro,
Che le pendea dal collo; era vn potente

Veneno

Veneno in quello: e tosto il beuue tutto
Pria che vietar glie le potesse alcuno;
Che la Nutrice iui vicina à l'atto
De la donzella stese la sua mano
Per leuarle il vasello, e disse figlia
Deh non sia la tua man dite homicida.
A quel parlar il Re girando gli occhi,
Benche da estrema doglia vinto fosse,
Stupido tutto lagrimando disse,
Non aggrauar Costanza il mio peccato
Con la tua morte. Tu più giusta sei
Di me. Viui almen tanto, che vendetta
Habbi veduto in questo miser vecchio
De l'amato tuo sposo, e dite stessa.
Ma arretrandosi lei vietar non valse
La debil man de la Nutrice, ch'ella
Non beuesse il liquor, la qual si scinse
All'hor la vesta, e ricoperse il petto,
E'n graue maestà tutta recossi.
Poi con placida voce asciutti gli occhi
(Dirottamente tutti noi piangendo)
A Ruberto si volse. Hor eeco (disse)
Che libero sarai da le richieste,
Che ti fà il padre mio con la mia morte,
Senza che tu sia astretto con l'infame
Mio matrimonio di placar suo sdegno.
Ma se vero è il dolor, che tu dimostri
De l'vcciso tuo figlio, in ricompensa
De la vita, che tolta gli hai, concedi
Questo dono al suo spirto, e non puoi cosa

Fargli

Fargli più grata; col suo corpo il mio
Che sia posto, comanda, e l'vnione,
Che permesso non hai, che di lor faccia
Il letto maritale, almeno faccia
La sepoltura, e non sia eretta in vano
Hoggi la tomba, se duo corpi serra.
Io poi ti chieggio in grazia come Nuora
E'l donatiuo sia de le mie nozze,
Che de la cara mia sedel Nutrice
Pietà ti prenda, e non riceua oltragio
Ella non ha nel mio amoroso fallo
Alcuna parte. sol meco la trasse
Souerchia carità: sia sodisfatto
Con la mia morte à pieno à le mie colpe.
Se'l duro padre mio la ricercasse
Per farne strazio, ella ha merito teco
D'esser difesa, e'l suo merto t'è noto.
Appresso anco i nemici han le preghiere
De gl'infelici loco ne l'estremo
De la lor vita. Indi al gelato corpo
Del morto amante volta, mandò fuore
Alcune rare lagrime, e si tacque
Vn poco: poi così le labbra aperse.
O giouene infelice, ò molto amato
Signor, riceui homai questa dolente
Anima de la tua infelice sposa,
Che come può, ne le sue acerbe nozze
Si dà ne le tue braccia.
Queste vltime parole à pena espresse
Che fosse vdita, e dolcemente chiuse

Con vn lungo sospir gli occhi, e si stese
Soauemente à lato al morto amante.

Chor. O donna, degna d'immortal memoria,
Degna, che di tua fede
Si tessa degna historia.
Ma perche poi Ruberto, e come gli occhi
S'offese? io temo per pietà d'vdirlo,
E pur d'vdirlo bramo.

Nun. 2. Il Re, poscia che vide ambi due estinti,
Incrudelito contra se medesmo
Con occhi ardenti in voce horrida, e fiera.
Dunque questi innocenti,
Disse, saran, puniti
D'vn amoroso fallo
In così acerba morte;
E voi, occhi nefandi,
Voi, ch'à veder l'illecite bellezze
Foste si desti, e in riconoscer loschi,
Il mio misero figlio,
Sfenti da ogni pena
Vi goderete illesi
De la luce del Sole, ond'ha la mano
Per vostra colpa priuo
Colui, che vi deuea
Chiuder ne la mia morte?
Ah non fia vero, e presi in man certi aghi
Da i veli de la misera Costanza,
Velocissimamente le pupille
Con iterati colpi si percosse;
Et di ciò non ben sazio, ò non credendo

Forſe, che ben oprato il mal effetto
Haueſſer gli aghi, l'vgna vi ſi miſe,
F fin da le radici ſe gli ſuelſe,
E vote fè apparir le ſanguinoſe
Caue di quelli, ne potei più innanzi
Soffrir io di veder tal crudeltade:
E ſon venuto fuor pien di ſpauento.
Ma mi par di ſentir ch'ei gridi contra
I ſuoi; V dite, come vn Leon rugge.
Ecco, vedete, ogn'vn gli fugge innanzi,
Le donne, i paggi. Et ecco l'infelice,
Vien brancolando, e pur ratto ſi moue
Pien di furore, e par che dar di piglio
V oglia à qualch'vno.

Chor. *O che horribil viſta;*
O che ſpettacol fiero.
E qual furor t'ha moſſo
Miſero, qual deſtino?
Io non poſſo ſoffrire
Oime, pur di guardarti.

Rub. *Ah Ciel crudele, ah Terra*
Iniqua: ah gente vile,
Perche non m'obedite?
Datemi la mia ſpada,
Che queſta oſcura notte è poca pena
A la mia ſceleranza.
Maggior caſtigo, e tenebre maggiori
Le conuengono; morte,
Morte ſola è ſua degna ricompenſa.
Oime, oime, oime,

Chor. *Deh Signor infelice oue ui porta*
L'ira del ciel? deh per dio non vogliate
Accreſcere il gran faſcio
Di sì grauoſi affanni.
Perdonate a voi ſteſſo, & anco al regno:
Che pur del ſuo ſplendore, è troppo ſcemo
Per gli infortunij occorſi,
Et eſſer non può ſaluo
Senza voſtra ſalute.

Rub. *Amico, o chi tu ſei,*
S'hai tu vera pietade
O di me, o del Regno,
Conducimi oue io poſſa
Precipitarmi da qualch'aſpro monte,
O ſoffocarmi in mare,
Poiche ſon ſi crudeli
Queſti miei ſerui, che non voglion darmi
V n'arme, ond'io finiſca il mio dolore.
Molto minor mia pena
Sarà giù ne l'inferno,
Che non è in queſta vita,
E darò loco à nouo ſucceſſore,
Se ben eſſer deueſſe il mio nemico:
Che di me più prudente, e più felice
Habbia di voi'l gouerno.
Con quai leggi poſs'io,
Con qual eſſempio regger queſto regno?
Queſte man parricide
Del ſangue brutte del mio proprio figlio
Non den più ſoſtener ſi degno ſcettro.

O morte vieni, e sferra
Da questo immondo corpo homai quest'alma
Più immonda. O figlio, o figlio
Mira dal ciel la tua giusta vendetta.

Chor. *Deh fate, Signor, fine à le querele*
Homai. non è si graue il vostro error e,
Che fuor di vostra intenzion commesso
Per isciagura hauete; e se v'ha offeso
Cieco sdegno nel figlio, e ne' proprij occhi,
Deh non v'offenda almeno
Viltà ne l'alma. il coraggioso, il saggio
Ne la maluagia sorte si conosce.

Rub. *Oime non voglio vdire*
Cosa, che mi console.
Datemi pur il ferro, ò ch'io la testa
Percoterò ne' muri.

Chor. *Ritenete*
Per dio il meschino, e in casa si conduca;
Oue riposi alquanto, si che'l duolo,
E'il furor manchi: non è così fiera
Voglia. ò tenace che non cangi il tempo.

Rub. *Doue mi conducete?*
Oime che forza è questa?
O Popol di Palermo,
O cittadin, vi prego;
Il vostro Re vi prega,
Gittate queste membra
Almen morto, ch'io sia, che sarà tosto,
A cani, poiche viue
Per vostra pietà ingiusta

Non han degno castigo.

Chor. *O gioia de'mortali,*
O fasto alto regale,
Qual fumo al vento, ò poca neue al Sole,
Quanto più in alto sali,
Quando men teme il male,
Vien chi t'abbassi in vn momento, e inuole.
Stabile cosa alcuna
Non è sotto la Luna.

Il Fine della Costanza Tragedia.

REGISTRO.

A B C D E F.

IN FIRENZE
Appresso i Giunti. 1585.